

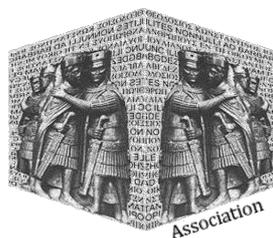
REVUE DES ETUDES TARDO-ANTIQUES

Histoire, textes, traductions, analyses, sources et prolongements de l'Antiquité Tardive

(RET)

publiée par l'Association « Textes pour l'Histoire de l'Antiquité Tardive » (THAT)

ANNEE ET TOME I
2011-2012



**Textes pour
l'Histoire de
l'Antiquité
Tardive**

REVUE DES ETUDES TARDO-ANTIQUES (RET)

COMITE SCIENTIFIQUE INTERNATIONAL

Nicole Belayche (École Pratique des Hautes Études, Paris), Giovanni de Bonfils (Università di Bari), Aldo Corcella (Università della Basilicata), Raffaella Cribiore (New York University), Kristoffel Demoen (Universiteit Gent), Elizabeth DePalma Digeser (University of California), Leah Di Segni (The Hebrew University of Jerusalem), José Antonio Fernández Delgado (Universidad de Salamanca), Jean-Luc Fournet (École Pratique des Hautes Études, Paris), Geoffrey Greatrex (University of Ottawa), Malcom Heath (University of Leeds), Peter Heather (King's College London), Philippe Hoffmann (École Pratique des Hautes Études, Paris), Enrico V. Maltese (Università di Torino), Arnaldo Marcone (Università di Roma 3), Mischa Meier (Universität Tübingen), Laura Miguélez-Cavero (Universidad de Salamanca), Claudio Moreschini (Università di Pisa), Robert J. Penella (Fordham University of New York), Lorenzo Perrone (Università di Bologna), Claudia Rapp (Universität Wien), Francesca Reduzzi (Università di Napoli « Federico II »), Jacques-Hubert Sautel (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Paris), Claudia Schindler (Universität Hamburg), Antonio Stramaglia (Università di Cassino).

COMITE EDITORIAL

Eugenio Amato (Université de Nantes), Jean Bouffartigue (Université de Paris X-Nanterre), Jean-Michel Carrié (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris), Pierre Jaillette (Université de Lille 3), Juan Antonio Jiménez Sánchez (Universitat de Barcelona), Pierre-Louis Malosse (Université de Montpellier 3), Annick Martin (Université de Rennes 2), Sébastien Morlet (Université de Paris IV-Sorbonne), Bernard Pouderon (Université de Tours), Stéphane Ratti (Université de Bourgogne), Jacques Schamp (Université de Fribourg).

DIRECTEURS DE LA PUBLICATION

Eugenio Amato

Pierre-Louis Malosse

Peer-review. Les travaux adressés pour publication à la revue seront soumis – sous la forme d'un double anonymat – à évaluation par deux spécialistes, dont l'un au moins extérieur au comité scientifique ou éditorial. La liste des experts externes sera publiée tous les deux ans.

Normes pour les auteurs

Tous les travaux, rédigés de façon définitive, sont à soumettre par voie électronique en joignant un fichier texte au format word et pdf à l'adresse suivante :

Eugenio.Amato@univ-nantes.fr

La revue **ne publie de comptes rendus** que sous forme de recension critique détaillée ou d'article de synthèse (*review articles*). Elle apparaît **exclusivement par voie électronique** ; les tirés à part papier ne sont pas prévus.

Pour les **normes rédactionnelles détaillées**, ainsi que pour les **index complets** de chaque année et tome, prière de s'adresser à la page électronique de la revue :

<http://recherche.univ-montp3.fr/RET>

Le site électronique de la revue est hébergé par l'Université Paul-Valéry Montpellier 3, route de Mende, F-34199 Montpellier cedex 5.

La mise en page professionnelle de la revue est assurée par Arun Maltese, Via Saettono 64, I-17011 Albisola Superiore (Italie) – E-mail : bear.am@savonaonline.it.

ISSN 2115-8266

OSSERVAZIONI SUL TESTO DI PROCOPIO DI GAZA¹

Abstract: Exegetical and critical notes on the Procopius of Gaza's works in reply to two articles by C. M. Lucarini. The thorough linguistic and stylistic analysis of the Procopian writings proves that the transmitted text does not require any emendation.

1. Introduzione

In due recentissimi articoli di Carlo M. Lucarini, di cui uno apparso proprio in questa stessa sede², vengono avanzate varie nuove proposte di emendamento al testo degli *opuscula* retorico-sofistici di Procopio di Gaza, tanto di quelli editi da E. Amato, con la collaborazione di G. Ventrella per il *Panegirico per l'imperatore Anastasio*, nella *Bibliotheca Teubneriana*³, quanto di quelli di ultimissima acquisizione, portati alla luce e pubblicati da A. Corcella e dallo stesso Amato in questa stessa rivista⁴.

Le proposte avanzate dal dott. Lucarini, dettate per lo più da *libido coniectandi*⁵, portano sempre ad intervenire su un testo, che non abbisogna di intervento

¹ Spettano ad Eugenio Amato i §§ 1, 2, 4 e 6, ad Ado Corcella il § 5, a Gianluca Ventrella il § 3.

² C. M. LUCARINI, *Osservazioni sul testo di Procopio di Gaza*, «Arctos» 44, 2010, pp. 171-180; Id., *Sul testo del nuovo Procopio*, «Revue des études tardo-antiques» 1, 2011-2012, pp. 129-136.

³ Procopius Gzaeus. *Opuscula rhetorica et oratoria*, omnia primum collegit, edidit, apparatu critico instruxit E. AMATO, adiuvante G. VENTRELLA, [...], Berolini-Novii Eboraci 2009. Di tale testo è uscita frattanto, nella collana *Hellenica* diretta da E. V. Maltese, un'editio minor, sconosciuta purtroppo al Lucarini, in cui, oltre al testo greco, viene fornita la traduzione completa (la prima in lingua moderna) di tutti gli scritti raccolti nell'edizione teubneriana (ed in più il ricco *corpus* epistolare), accompagnata, altresì, da un ricco apparato esegetico, volto, tra l'altro, a chiarire talune delle scelte testuali ivi adottate: E. AMATO (ed.), *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le Epistole di Procopio di Gaza*, Alessandria 2010.

⁴ A. CORCELLA, *Tre nuovi testi di Procopio di Gaza: una dialexis inedita e due monodie già attribuite a Coricio*, «Revue des études tardo-antiques» 1, 2011-2012, pp. 1-14; E. AMATO, *Un discorso inedito di Procopio di Gaza*: In Meletis et Antoninae nuptias, *ibid.*, pp. 15-69.

⁵ Sulla critica congetturale, di tipo fortemente interventistico, praticata da Lucarini così scrive

«RET» 1, 2011-2012, pp. 145-177.

alcuno: esemplare è, in tal senso, il caso di *op.* VIII, 4 A., in cui il Lucarini, ignorando del tutto l'imitazione/plagio fattone da Filagato da Cerami, solo di recente scoperta – e che conferma, dunque, in maniera irrefutabile ed oggettiva la bontà del testo procopiano così come esso ci è stato consegnato dalla tradizione manoscritta⁶ –, propone di suo una correzione che evidentemente non ha ragione di essere⁷.

Nel leggere, inoltre, gli emendamenti vari avanzati da Lucarini, si ha come l'impressione che egli, ignorando o sottovalutando del tutto il lavoro critico-esegetico che sta dietro la *constitutio textus*, neppure tenti di comprendere o interrogarsi sulle ragioni linguistiche e/o stilistiche che hanno potuto indurre gli editori ad operare determinate scelte ecdotiche; egli finisce, in altri termini, col proporre soluzione da noi già attentamente vagliate e dunque consapevolmente rigettate. Basti l'esempio di *epith.* 11, dove la scelta di stampare, sostanzialmente sulla base del manoscritto, la forma verbale οἰκειώσατο (senza aumento) in luogo di ὀκειώσατο è il frutto di un preciso ragionamento (*usus auctoris* e tendenza della lingua greca nella formazione dei tempi a partire fin dall'età ellenistica), che chi, come Lucarini, si sente di non condividere, dovrebbe quanto meno discutere, prima di proporre soluzioni alternative (per noi scontate) e prive soprattutto di qualsivoglia reale esigenza scientifica. Il rischio, per chi congettura così alla leggera, è di finire col dare l'impressione (erronea, senz'altro, nel caso di Lucarini) di ignorare totalmente alcuni aspetti della lingua greca.

Non sarà, dunque, inutile ritornare sui passi discussi dallo studioso⁸, per evidenziare in che modo e perché il testo di Procopio, quale ci è stato tramandato dai manoscritti, non urta né col senso dei singoli passi né con la lingua e lo stile della prosa greca tardo-antica, così come, del resto, avevano già ben compreso in linea generale tutti i precedenti editori di Procopio (Niebuhr⁹, Mai¹⁰, Boisso-

J. F. PETRUCCIONE (*rec.* in «ExClass» 13, 2009, pp. 329-355: 355): «His manner of emending the transmitted text seems more belle lettristique than scientific».

⁶ Vedi E. AMATO, *Procopio di Gaza modello dell'ekphrasis di Filagato da Cerami sulla Cappella Palatina di Palermo*, «Byzantion», 82, 2012, in c.d.s.

⁷ Vedi *infra*, pp. 156-157.

⁸ Tranne per una caso significativo, si è evitato di soffermarsi sul testo dei frammenti di tradizione indiretta, visto che, come ammette Lucarini stesso (*Osservazioni* [n. 2], p. 181), «esercitare l'arte congetturale su frammenti brevi e privi di contesto è sempre difficile», per cui le soluzioni proposte sono destinate più che mai a restare mere ipotesi speculative. Ugualmente si è tralasciato di discutere i passi, in cui Lucarini si limita semplicemente a corroborare alcune congetture da noi stessi avanzate nell'apparato delle nostre rispettive edizioni. L'eventuale silenzio su altri passi discussi da Lucarini non implica mai la silenziosa accettazione delle conclusioni cui egli per questi perviene: si tratta o di sistemazioni possibili, alternative alle nostre, ma non necessariamente preferibili, oppure di emendamenti che a noi sembrano motivati unicamente da amore per l'arte della congettura, non già da effettive esigenze testuali.

⁹ Dexippii, Eunapii, Petri Patricii, Prisci, Malchi Menandri *Historiarum quae supersunt*, e recen-

nade¹¹, Diels¹², Kempen¹³, Friedländer¹⁴, Garzya/Loenertz¹⁵, Chauvot¹⁶ e Martino¹⁷), fatto questo non debitamente soppesato dal Lucarini.

Ne consegue che, fatta eccezione per un paio di esse – una per altro già silenziosamente avanzata in precedenza dai traduttori di Procopio senza che Lucarini se ne sia neppure accorto – delle proposte avanzate dallo studioso nessuna purtroppo è da ritenersi degna di essere accolta a testo in una futura nuova edizione degli scritti procopiani.

2. *Opp.* I-X e frammenti

– *Op.* I, 1 (p. 16, 9-19 A.): λέγουσι δ' οὖν ἄμφω, εἴ πω ἐγὼ φωνῆς ὀρίθων ἐπακοῦσαι δεινός, ὡς Ἀττικάι παρθένοι καὶ παῖδες Πανδίωνος. [...] ἐφθόνησεν (sc. ὁ Τηρεὺς) ἀ[ύ]τῃ καὶ φωνῆς, καὶ οὐδὲ γλώτταν ἀφῆκε τῇ κόρῃ. ἀλλ' ἦσαν αὐτῇ χεῖρες δεινὰ μιμῆσθαι παθήματα. καὶ γράφει τὴν ὕβριν, καὶ σιγῶσης ἐδείκνυτο. τοῦ δὲ παιδὸς Πανδίωνιδος φόνον (Ἴτυν αὐτὸν καλοῦσιν οἱ ποιηταί· ὃν διεῖλε μὲν ἡ μήτηρ, προὔκειτο δὲ παρανόμῳ πατρὶ παράνομος εὐωχία, καὶ μετήγαγεν αὐτὰς εἰς ὄρνις ὁ δαίμων) ἐγὼ μὲν σιγήσομαι, αἱ δὲ ὄρνιθες ἄδουσιν ἰδοῦσαι.

Lucarini trova problematico, per via dell'iato, l'espressione εἴ πω ἐγὼ, accolta finora unanimemente da tutti gli editori di Procopio; egli propone, dunque, di correggere il testo tradito in εἴ πως ἐγὼ.

Casi di iato nella produzione superstite di Procopio, così come in quella del

sione Imm. BEKKERI et B. G. NIEBUHR C. F. cum versione Latina per Io. CLASSENUM emendata. Accedunt *Eclogae Photii* [...] et Procopii Sophistae *Panegyricus* [...], Bonnae 1829.

¹⁰ A. MAI, *Spicilegium Romanum*, V, Romae 1846, pp. 410-448, 461-463.

¹¹ Choricii Gazaei *Orationes, declamationes, fragmenta* [...], curante Jo. Fr. BOISSONADE, Parisiis 1846, pp. 129-178, 196-197, 280-283.

¹² H. DIELS, *Über die von Prokop beschriebene Kunstuhr in Gaza mit einem Anhang enthaltend Text und Übersetzung der Ἐκφρασις ὠρολογίου des Prokopios von Gaza*, Berlin 1917.

¹³ Procopii Gazaei *In Imperatorem Anastasium Panegyricus*, diss. inaug. scripsit C. KEMPEN, Bonnae 1918.

¹⁴ *Spätantiker Gemäldezyklus in Gaza. Des Prokopios von Gaza Ἐκφρασις εἰκόνας*, herausgegeben und erklärt von P. FRIEDLÄNDER, Città del Vaticano 1939.

¹⁵ Procopii Gazaei *Epistolae et declamationes*, ediderunt A. GARZYA et R. J. LOENERTZ, Ettal 1963, pp. 83-98.

¹⁶ Procope de Gaze, Priscien de Césarée. *Panegyriques pour l'empereur Anastase Ier*, textes traduits et commentés par A. CHAUVOT, Bonn 1986.

¹⁷ Procopio di Gaza. *Panegirico per l'imperatore Anastasio*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di G. MATINO, Napoli 2005.

suo allievo Coricio sono numerosi¹⁸: non vi è, dunque, necessità alcuna di intervenire sul testo (chiarissimo, tra l'altro, anche per il senso¹⁹). A riprova del vero, esempi di iato con l'enclitica πω ricorrono anche altrove nella lingua tarda: si veda, ad es., Them., *or.* 23, 8 [288C] ("Ὅτι μὲν δὴ οὐδένα πω ἐγὼ πλούσιον νέον ἐθήρευσά καὶ μισθὸν ἐπραξάμην τῆς ὀμιλίας ἵστε που ἄπαντες) e Nonn., *D.* 8, 340 (οὐ πω ἐγὼ Κρονίωνος ἀληθέος εἶδον ὀπωπήν). Vi è, inoltre, che l'iato utilizzato da Procopio nel passo imputato quadra bene anche con le esigenze stilistiche del contesto, in cui esso è inserito, caratterizzato com'è quest'ultimo da un'ammissione sincera e spontanea da parte dell'autore circa i suoi propri limiti nella totale comprensione di un canto non umano. In casi del genere, dunque, l'iato, tipico degli stili della rudezza e delle veemenze (cf. Hermog., 259, 19-20 e 263, 18-22 Patillon), è non solo ammesso, bensì richiesto (cf. Hermog., 363, 18-19 Patillon)²⁰.

Lo studioso ipotizza, inoltre, una diversa sistemazione del passo, accogliendo, tra l'altro, senza però motivare la sua preferenza, una proposta di lettura del Mai (ἀνεῖλε) contro διεῖλε di Garzya/Loenertz.

Ora, va detto che stabilire con esattezza quale delle due proposte colga nel segno è difficile, in quanto incerta è la lettura del manoscritto nel passo imputato. Comunque sia, διεῖλε non urta affatto col testo e con le informazioni in nostro possesso circa la storia del banchetto col corpo ucciso di Itis, imbandito da Procne a Tereo. Di grande rilevanza mi sembrano, in particolare, due *narrationes* inserite nel *corpus* dei progimnasmi di Libanio. Nella prima, si dice chiaramente che "(Procne) uccise Itis [...] e diede da mangiare al padre il corpo del figlio. Appena Tereo fu sazio, ella gli fece sapere di quale cibo s'era trattato col mostrargli le

¹⁸ Per Procopio, si veda in particolare G. MATINO (*Considerazioni linguistiche e testuali sul Panegirico per l'Imperatore Anastasio I di Procopio di Gaza*, in U. CRISCUOLO [ed.], *MNEMOSYNON. Studi di letteratura e di umanità in memoria di Donato Gagliardi*, Napoli 2001, pp. 375-386: *passim*; EAD., *Procopio di Gaza* [n. 17], p. 81, 87, 91, 105), la quale reagisce giustamente contro la tendenza normalizzante di KEMPEN (*Procopii Gazaei* [n. 13]); per Coricio, invece, vd. C. KIRSTEN, *Quaestiones Choricanae*, Vratislaviae 1894, pp. 25-35.

¹⁹ S'intenda: "...ammesso che io riesca *del tutto* ad intendere la voce degli uccelli".

²⁰ Sulla teoria, si veda in generale M. PATILLON, *La théorie du discours chez Hermogène le rhéteur: essai sur les structures linguistiques de la rhétorique ancienne*, Paris 1988, pp. 195-198; per l'esemplificazione pratica, si rinvia, *e.g.*, a [E. AMATO –] G. VENTRELLA, *I Progimnasmi di Severo di Alessandria (Severo di Antiochia?)*, introduzione, traduzione e commento [...], Berlin-New York 2009, p. 68, così come a G. D'IPPOLITO, *Varianti diamesiche e diafasiche nella lingua del corpus plutarcheo*, in C. CONSANI – L. MUCCIANTE (edd.), *Norma e variazione nel diasistema greco. Atti del quarto Incontro internazionale di linguistica greca (Chieti-Pescara, 30 settembre-2 ottobre 1999)*, Alessandria 2001, pp. 151-161, il quale, tra l'altro, dimostra opportunamente come le variazioni di livello linguistico e stilistico nelle opere di un autore antico, compresa la maggiore o minore cura nell'evitare l'iato, siano dovute alle differenze di genere letterario e di situazione comunicativa.

estremità di Itis”²¹; nella seconda, che “(Tereo) mangiò quelle membra, che ignorava essere quelle a lui più care”²². A parte il fatto che vedo difficile come Procne abbia potuto cucinare ed imbandire per intero il corpo del figlio senza che eventualmente Tereo potesse accorgersene, risulta chiaro dai passi libaniani or ora riportati come in realtà Procne abbia dovuto smembrare il corpo del figlio per poterlo cucinare e servire al padre.

Lucarini, infine, trova difficoltoso il participio ἰδοῦσαι: «cosa in effetti gli uccelli “vedano” – è il commento dello studioso – quando cantano la fine delle Pandionidi non si vede»; e, pur di intervenire sul testo tradito (accolto per altro già da Garzya/Loenertz), non si perita neppure di proporre un participio, ἰούζουσαι, che è *vox nihili*! Ma, ancora una volta, il passo non richiede alcun intervento: gli uccelli cantano la storia delle Pandionidi, per esserne stati testimoni (è da dare, dunque, al participio ἰδοῦσαι un valore egressivo²³), se è vero, com'è vero, che quelle vennero trasformate appunto in uccelli.

– *Op.* I, 2 (p. 17, 20-25 A.): Καὶ ποιμὴν εἰς νομὴν ἐξάγει τὸ ποίμνιον ὄρη ἐν εἰαρινῇ, ὅτε <τε> γλάγος ἄγγεα δεύει (*Il.* 2, 471).
τὴν δὲ σύριγγα (ἐχθρὸς γὰρ ὁ χειμῶν μουσικῇ καὶ ἐκρέματο), ταύτην δὲ καθελῶν αὐτὸς μὲν ἄδει τὸ ἔαρ ἢ Πᾶνα τάχα τὸν νόμιον. κἂν ἄρνιον ἢ τι πεπλανημένον, γνωρίζει τις τὴν ὥδην καὶ πρὸς τὴν σύννομον ἀγέλην ἐπείγεται δρόμῳ.

Lucarini, ritenendo una zeppa l'indefinito τις, propone di emendare brutalmente il testo del manoscritto in γνωρίζει τε τὴν ὥδην, ritenendo soggetto di tale verbo (così come del successivo ἐπείγεται) ἄρνιον. Ed invece nel contesto il pronome τις assume molto chiaramente un valore falsamente impersonale²⁴. S'intenda: “Qualora un agnello risulti smarrito, si riconosce (*cioè* riconosce) il suono (*i.e.* della zampogna) sicché²⁵ si è sospinti (*cioè* è sospinto) di corsa al gregge riunito in branco”.

²¹ *Lib.*, *narr.* 18, 3 Foerster: ἡ δὲ [...] τὸν δὲ Ἴτυν ἀπέσφαξεν, ὃς ἐκ Τηρέως ἦν αὐτῇ, καὶ εἰστίασε τὸν πατέρα τῷ σώματι τοῦ παιδός. ὡς δὲ δὴ ἐκόρεσεν, ἐδί-
δασκεν αὐτὸν ἥτις ἦν ἡ βρωῖσις τὰ ἀκρωτήρια δείξασα.

²² *Lib.*, *narr.* 19, 1 Foerster: ὁ δὲ τρέφεται μὲν οἷς ἡγνῶει τὰ φίλτατα, τραφεῖς δὲ ἀνελεῖν ἐπεχείρει τὴν θρέψασαν.

²³ Cf., e.g., *Hdt.* V, 105: οὗτοί γε οὐ καταπροῖζονται ἀποστάντες (“essi non rimarranno impuniti, essendosi ribellati”), ma anche *Ph.*, *de fuga et inv.* 138: αἱ δὲ ἰδοῦσαι καὶ γευσάμε-
ναι καὶ σφόδρ' ἡσθεῖσαι ἔμαθον μὲν ὃ ἔπαθον, τὸ δὲ διαθὲν ἀγνοοῦσι (“questi [sc. gli spiriti] avendola vista [sc. la sapienza celeste], gustata e godutone profondamente sono ben consapevoli di ciò che provano, ma ne ignorano la causa”).

²⁴ Cf. *LSJ*, *s.v.* τις, A.II, 4 (p. 1796); *GP*, *s.v.* τις, A.b (p. 2124).

²⁵ Per l'uso di καὶ *consecutivum*, mi limito a rinviare a R. KÜHNER – B. GERTH, *Ausführliche*

– *Op.* I, 3 (p. 19, 51-53 A.): Ῥόδα δὲ ἃ φαίνουσι αἱ κάλυκες, ἐδρέψαντο μὲν (sc. αἱ παρθένου) ἐκ λειμώνων αὐτά, δεσμὸν δὲ πρὸς ὄρμον ἀψάμεναι, εἰς μέσσα στέρνα τὴν εὐωδῖαν κ[ατέχου]σιν.

In luogo di κ[ατέχου]σιν, Lucarini, rinviando a Pl., *Resp.* 398a (μύρον κατὰ τῆς κεφαλῆς καταχέαντες), si chiede, se la lacuna del manoscritto non debba colmarsi con καταχέουσιν. Diversa, tuttavia, è la prospettiva del passo in Platone, dove si ha appunto la costruzione di καταχέω con κατὰ + gen. e non già con εἰς + acc., così come dovrebbe eventualmente essere in Procopio. Cosa potrebbe mai significare che le vergini, dopo aver raccolto le rose dai prati ed averne fatto ghirlande, “versano” il profumo delle rose εἰς μέσσα στέρνα? Più logico immaginare che tale profumo venga trattenuto nel seno²⁶ delle vergini (in questo senso si erano mossi pure Garzya/Loenertz, i quali avevano per questo colmato silenziosamente la lacuna con καλύπτουσιν).

– *Op.* I, 3 (p. 20, 1-4 A.): ὁ δὲ Ἄρης (δεινὸν γὰρ ποθοῦντι προτιμώμενος ἔραστῆς) ἐπὶ γε τῷ μειρακίῳ πάνυ ζηλωτικός. καὶ ἦν ὄλος Ἄρης, προσλαχὼν τῇ φύσει τὸν ἔρωτα.

Creerebbe difficoltà, secondo Lucarini, ὄλος (accolto come tale da tutti gli editori di Procopio), al posto del quale andrebbe forse scritto οὔλος (“funesto”) di omerica memoria. In realtà, il passo, così come tramandato, è quanto mai sano, laddove si interpreti correttamente la pericope sopra trascritta, riferendo, cioè, ὄλος (in funzione avverbiale²⁷) al precedente ζηλωτικός: “Ares – ché tremendo è per chi brama il preferire un altro amante – era alquanto geloso del giovinetto. Anzi, Ares lo era completamente (sc. geloso)”. Nulla esclude, inoltre, nel nostro passo un divertito gioco di doppi sensi da parte di Procopio, che avrebbe anche

Grammatik der griechischen Sprache, II/1, Hannover 1904, p. 248, 2; F. BLASS – A. DEBRUNNER, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen 1931⁶, § 442, 2; H. LJUNGVİK, *Beiträge zur Syntax der spätgriechischen Volkssprache*, Uppsala 1932, pp. 60-61; D. TABACHOVITZ, *Études sur le grec de la basse époque*, Uppsala-Leipzig 1943, pp. 9-10. Esso ricorre anche altrove nella produzione procopiana: vedi MATINO, *Procopio di Gaza* [n. 17], p. 90 e 106; cf., inoltre, *infra*, p. 160.

²⁶ Per l'uso della preposizione εἰς + acc. in luogo di ἐν + dat. con verbi di quiete (presupponendosi un movimento implicito precedente), cf., e.g., X., *Cyr.* 4, 1, 1 (στάς εἰς τὸ μέσον).

²⁷ Sul fenomeno, ben attestato in greco, vedi KÜHNER – GERTH [n. 25], pp. 273-276; E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, II, München 1950, p. 179; E. MAYSER, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, II/2, Berlin 1970², pp. 274-275. Un chiaro esempio di ὄλος con valore avverbiale, in un contesto relativo proprio ad Ares, è fornito da *Anachars.* 1153 Chrestidis: καὶ Ἄρης ἐκεῖ τελεῖται ἄδακρυς καὶ ἀσίδηρος καὶ ὄλος κοινοχαρμόσυτος. Cf. inoltre Arist., *GA* 785b, 21; *Gemin.* 10, 5; *Ath.* 9, 987f; *Orig.*, *in Jo.* 32, 9, 103; ecc.

potuto voler intendere ἄρης in senso traslato (si veda l'ottimo parallelo fornito da Eust. Macremb., *Hysm.* VII, 14: καὶ ἦν ὅλος ἄρης ἢ ναῦς καὶ κλύδων πολυειδής). Che, dunque, debba piuttosto scriversi καὶ ἦν ὅλος ἄρης ὁ Ἄρης?

– *Op.* II, 1 (p. 21, 2-22, 12 A.): Ἄλλ' ἐπεὶ χειμῶν ἐκποδῶν καὶ νέφη [...] φέρε δὴ καὶ ἡμεῖς ὡσπερ τινὰ χειμῶνα λόγων τὴν σιωπὴν διαλύσωμεν· δεινὸν γὰρ ἂν εἶη, εἰ χελιδόνες μὲν τῆδε κάκεισε τὸν ἀέρα περιφοιτῶσαι ἄδουσιν, οἴμαι τὸ ἔαρ οἶον ἄδειν ἐθέλουσαι, παρ' ἡμῖν δὲ γένοιτο ἀτιμότεραι τῶν ὀρνέων αἱ Μοῦσαι· ἐπεὶ καὶ οἱ κύκνοι νῦν ἐκ τῆς ὥρας εἰς μνήμην ἔρχονται τῆς ὥδης [...] καὶ τῷ Ζεφύρῳ τὸ πτερόν ἐπιτρέψαντες ὑμνοῦσί τε τὸν Ἀπόλλω καὶ τῆς μουσικῆς ὑπομιμνήσκουσι λύρας· κάκεινος ἥδιστα μὲν τούτων ἀκούει.

Contrariamente a tutti gli editori precedenti, Lucarini propone di espungere le parole παρὰ τῶν ὀρνέων dopo ἀτιμότεραι, così spiegando: «Non intendo la frase παρ' ἡμῖν δὲ γένοιτο ἀτιμότεραι τῶν ὀρνέων αἱ Μοῦσαι. Il significato letterale sembra “presso noi uomini fossero meno onorate le Muse degli uccelli”, ma il contesto richiederebbe “le Muse fossero meno onorate presso noi uomini che presso gli uccelli”». La proposta, che riposa su un'errata comprensione del testo greco, è inaccettabile: ci troviamo, infatti, dinanzi ad un classico esempio di *comparatio compendiaria*, per cui il testo vale per “sarebbe terribile, se [...] presso di noi le Muse fossero meno onorate (di quelle) degli uccelli (cioè: di quelle onorate dagli uccelli con il loro canto primaverile)”²⁸; l'invito, dunque, rivolto agli uomini, è di onorare le Muse, così come fanno gli uccelli, ed intorantare canti di gioia per l'arrivo della nuova primavera.

– *Op.* II, 3 (p. 24, 46-49 A.): Ἐγὼ δὲ [...] ἦειν πρὸ τοῦ ἄστεος ἐπικλινοῦσης ἡμέρας. καὶ ἔξω τείχους γενόμενος ἐπ' ἑμαυτὸν ἐμπορεύομαι, ἄλση τε φέρων καὶ δένδρα.

Del tutto insensato considera il Lucarini il periodo così stampato, benché esso tale sia stato accolto nel tempo da tutti gli editori procopiani! Solo il Boissonade²⁹, in verità, si era chiesto dubbiosamente, se non fosse da correggere il trāditi-

²⁸ Cf. Eu., *Med.* 542-543: εἶη δ' ἔμοιγε μῆτε χρυσὸς ἐν δόμοις / μῆτ' Ὀρφέως κάλλιον ὑμνῆσαι μέλος (“non vorrei né oro in casa, né intonare un inno più bello [di quello] di Orfeo”), su cui vedi N. BASILE, *Sintassi storica del greco antico*, Bari 1998, p. 116.

²⁹ Vedi BOISSONADE, *Choricii* [n. 11], p. 175, n. 5.

to ἐπ' ἑμαυτὸν in ἐπ' ἑμαυτοῦ, risolvendosi, tuttavia, per stampare il testo del manoscritto. Questo, infatti, non richiede alcun emendamento, checché ne dica il Lucarini, il quale vorrebbe riscrivere l'intero passaggio nel modo seguente: καὶ ἔξω τείχους γενόμενος ἐπ' ἑμαυτοῦ, ἐμπορεύομαι ἄλση τε φέρων καὶ δένδρα. Egli, in pratica, accoglie a testo quella che era solo una proposta del Boissonade, interpunge di suo dopo ἐπ' ἑμαυτοῦ, dando altresì a φέρων, inteso come rafforzativo di ἐμπορεύομαι, un valore intransitivo.

In talo modo, però, Lucarini mostra non solo di non aver inteso il passo, ma soprattutto di non tenere conto di alcuni aspetti tipici della lingua greca consolidatisi a partire dalla *koine* neotestamentaria: tra questi l'uso, talora, anche nei sensi traslati e «molto al di là del proprio ambito»³⁰, di ἐπί con accusativo in luogo del classico genitivo o dativo³¹; l'impiego di participi stereotipati, quali ἔχων, λαβών, παραλαβών, φέρων, con il significato di “con” (accompagnamento) in particolare con verbi di movimento (quale, appunto, è da considerarsi ἐμπορεύομαι)³². Ciò spinge, dunque, a non toccare affatto il testo di Procopio, che sarà così reso: “E giunto fuori dalle mura, m'incammino da solo («per me solus incedo» è la traduzione di Boissonade) unici compagni boschi ed alberi (*cioè* spostandomi tra boschi ed alberi)” o anche, immaginando un viaggio della mente, “viaggio in me stesso/lungo la mia mente³³ (= riflettendo) tra boschi ed alberi”.

Ma, è possibile difendere il testo tràdito, avanzando perfino un'altra interpretazione, ovverosia dando nel contesto ad ἐπί con accusativo il significato aggiuntivo di “oltre a”, così come attestato a partire dall'età ellenistica in alternativa al più classico dativo³⁴, e traducendo dunque: “viaggio/procedo/avanzo in compagnia, oltre a me stesso, di boschi ed alberi”.

– *Op.* II, 3 (p. 24, 54-55 A.): πλάτανος δὲ καὶ δένδρον παραπεφύκει, καὶ τὴν σκιάν αὐτοῖς ἀπετέλουν.

Poiché la πλάτανος è essa stessa un albero e nell'ipotesto platonico di *Phdr.* 230b, cui Procopio chiaramente allude³⁵, vi è menzione anche di un agnocasto

³⁰ Così BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 233.2.

³¹ Vd. anche N. TURNER, *A grammar of New Testament Greek*, III: *Syntax*, Edinburgh 1963, p. 272; M. ZERWICK, *Graecitas Biblica*, Romae 1966⁵, § 122; K. MITSAKIS, *The language of Romanos the Melodist*, München 1967, § 203.

³² Vedi A. MATTHIAE, *A copious Greek grammar*, London 1832⁵, II, p. 970 (§ 577); BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 419.1.

³³ Cf. *Lc* 2, 25: πνεῦμα ἦν ἄγιον ἐπ' αὐτόν (“Lo Spirito Santo era in lui/presso di lui”).

³⁴ Vd. MAYSER, *Grammatik* [n. 27], p. 480.

³⁵ Vedi E. AMATO, in AMATO, *Rose di Gaza* [n. 3], p. 270, n. 23.

(ἄγνος), Lucarini crede bene di integrare dinanzi a δένδρον l'aggettivo ἄλλον. L'emendamento, per nulla necessario, evidenzia nuovamente una poca attenzione per alcuni fenomeni della lingua greca, una cui caratteristica – classico è l'esempio Ἐκτορι καὶ Τρώεσσι di Hom., *Il.* XVII, 291 – è l'omissione del concetto "altro", "in genere"³⁶. Tale ellissi è presente, del resto, anche altrove negli scritti di Procopio: cf., ad. es., *op.* VIII, 2 A. (οὐδὲν ἔσχον πιθανόν, "non trovai null'altro di convincente"). La proposta, dunque, di Lucarini è del tutto arbitraria.

– *Op.* II, 5 (p. 26, 89-90 A.): μὴ τοι λόγος ὡς λευκὸν ὑπάρχον τὸ ῥόδον τὴν νῦν ἰδέαν ἐντεῦθεν προσέλαβεν.

Il Lucarini s'interroga dubbiosamente, se μὴ non sia da correggere in ἦν. L'intervento non pare necessario. In accordo con tutti gli editori precedenti, il passo andrà, infatti, così inteso: "Certamente non è la storia di come la rosa, in origine bianca, ha assunto in seguito l'attuale apparenza". Nelle linee precedenti, infatti, Procopio non ha ancora narrato la storia mitica – vero e proprio *leit-motiv* della sua produzione sofistica superstite³⁷ – di come la rosa da bianca sia diventata rossa; storia che egli si accinge, invece, ora a ripercorrere, introducendola appunto con le parole qui in esame. In altri termini, Procopio invita se stesso a non ritardare più il racconto del mito, così da svelare al pubblico il mistero della trasformazione della rosa precedentemente solo accennato.

– *Op.* IV, 2 (p. 34, 24-28 A.): τὸ δὲ ψυχρὸν τῆς ὥρας τῆς εἰρκτῆς ὑπῆρχε βαρύτερον. οὐ γὰρ ἦν ἐτοίμως οὐ πόδας κινεῖν, οὐ χεῖρας εἰς δέον ἐκτείνειν, οὐ καλάμοις ἐμπνεῖν, οὐκ αὐλοὺς ἐναρμόζεσθαι. καὶ καθεύδειν ἔδει καὶ δι' ἡμέρας, ἐγκαταδύντα τοῖς θρέμμασι, καὶ τοῖς ἐκείνων ἐρίοις παραμυθούμενον.

Non ritenendo possibile l'uso di παραμυθούμενον senza un oggetto espresso, Lucarini vi integra di seguito il riflessivo ἐμαυτόν. L'intervento è incauto: per l'uso assoluto di παραμυθέομαι, si veda, infatti, l'ottimo parallelo fornito da Greg. Naz., *or.* 22, 1 (καὶ τὴν τοῦ παιδὸς ἐσθῆτα ἡμαγμένην προθείς, ὡς τὰς τοῦ παιδὸς σάρκα περιεπτύσσετο, τῷ αὐτῷ καὶ φλεγόμενος καὶ παραμυθούμενος ["tenendo innanzi a sé la veste insanguinata, la

³⁶ Vedi BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 306, 5; § 480, 1.

³⁷ Vedi al riguardo E. AMATO, *Discorso figurato ed allegoria cristiana negli scritti retorico-sofistici di Procopio*, in AMATO, *Rose di Gaza* [n. 3], pp. 46-55: 52-53.

abbracciava come fossero le carni del figlio, mentre ardeva per il dolore e cercava conforto”³⁸]), oltre che da Procopio stesso in *ep.* 23, 14 Garzya/Loenertz (οἴσομεν δ’ οὖν ὅμως τῇ σῇ τύχῃ παραμυθούμενοι [...ma tuttavia lo supporteremo, consolandoci con la tua fortuna”³⁹]). In linea generale, comunque, è strano che Lucarini dimentichi che talora in greco il valore riflessivo indicato dal contesto può rimanere inesplicito (si pensi al classico esempio di δουλοῦν, “sottomettersi”)⁴⁰.

Nulla vieta neppure di sottintendere dopo il participio παραμυθούμενον l'accusativo τὸ ψυχρόν, facilmente ricavabile dal contesto. Il passo va, dunque, così correttamente inteso: “Il gelo della stagione era anche più pesante della conseguente prigionia. Non era infatti possibile né fare un giro a piedi, né, all'occorrenza, stendere fuori le mani, né zuffolare, né accordare i flauti; d'obbligo dormire anche di giorno, accovacciato tra gli animali e cercando conforto nelle loro lane (*oppure*: attenuando [il gelo] mediante le loro lane)”.

– *Op.* V, 2 (p. 39, 32-33 A.): εἰ δὲ παρεῖδον αἰτοῦσαν, “ἄτιμος ἐγὼ”
πολλάκις ἐβόα, καὶ “λόγος οὐδεὶς ἐμοὶ παρὰ σοῦ”.

Contrariamente a tutti gli editori precedenti, il Lucarini, ritenendola insensata, propone di emendare l'espressione λόγος οὐδεὶς ἐμοὶ παρὰ σοῦ in λόγος οὐδεὶς ἐμοῦ παρὰ σοί. Così facendo, però, lo studioso, che non porta nessun reale argomento a sostegno del suo intervento, mostra di non aver correttamente inteso il passo. Dando, infatti, come pare evidente nel presente contesto, al pronome ἐμοὶ valore di *dativus commodi*⁴¹ ed interpretando il vocabolo λόγος nel senso, ampiamente attestato in greco, di “conto, stima, considerazione”⁴², Procopio fa dire letteralmente alla moglie del protagonista della sua etopea: “Non vi è per me alcuna considerazione (proveniente) da parte tua (*o anche* alcuna tua considerazione⁴³)”, cioè “Io non conto nulla per te” ovvero “Tu non mi consideri affatto”.

³⁸ Trad. di M. VINCELLI, in Gregorio di Nazianzo. *Tutte le orazioni*, a cura di C. MORESCHINI, Milano 2002², p. 547.

³⁹ Trad. di F. CICCOLELLA, in AMATO, *Rose di Gaza* [n. 3], p. 311.

⁴⁰ Vd. BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 310.1.

⁴¹ Sull'ampliamento dell'uso del dativo in età tarda, vedi G. BÖHLIG, *Untersuchungen zum rhetorischen Sprachgebrauch der Byzantiner mit besonderer Berücksichtigung der Schriften des Michael Psellos*, Berlin 1956, pp. 101-104. In particolare, per il *dativus commodi* in Procopio, cf. L. GALANTE, *Studi sull'atticismo*, Firenze 1904, p. 69 e MATINO, *Procopio di Gaza* [n. 17], p. 33, 81, 83, 107 e 111.

⁴² Cf. LSJ, *s.v.* λόγος, I.4 (p. 1057); *GF*, *s.v.* λόγος, 3c (p. 1270).

⁴³ Per l'impiego, attestato dai papiri a partire dall'età imperiale, di παρὰ τινος equivalente al genitivo, vedi J. Ch. DOUDNA, *The Greek of the Gospel of Mark*, Philadelphia 1961, p. 32; cf.

– *Op.* VII, 1-2 (p. 46, 9-15 A.): εἶθε τοῦτο συνέβη πρὸ τῆς ἡμῶν πρεσβείας τὸ θήραμα. νῦν δὲ τὰ καθ' ἡμᾶς ἀτυχία καὶ λόγοι. Ὁ σοφὸς οὐκ ἔπεισεν Ὀδυσσεύς. Αἴας ὑπερώφθη μετὰ τοῦ γένους καὶ τοῦ Διός. ὁ δὲ πρεσβύτης ἐγὼ (οὐ γὰρ ἔχω λέγειν διδάσκαλος) ἐπὶ τούτοις εἰπεῖν οὐδὲν ἔσχον πιθανόν, οὐ πολιάν, οὐ λόγους, οὐ δάκρυα.

Mostrando ancora una volta di non aver compreso a pieno il testo procopiano, Lucarini, contro tutti gli editori precedenti, propone da un lato di correggere il trådito λόγοι in ψόγοι, dall'altro di espungere drasticamente l'infinito εἰπεῖν, «poiché la πολιὰ e i δάκρυα non possono in alcun modo riferirglisi». Ed invece il testo, così com'è tramandato, non pone alcun problema né per il senso né per la lingua: nel primo caso, infatti, l'espressione ἀτυχία καὶ λόγοι rappresenta un classico e chiaro esempio di endiadi (da intendere, dunque, nel senso di “parole di disonore”⁴⁴), nel secondo, di contro a quanto perentoriamente asserito da Lucarini, la “vecchiaia” e le “lacrime” sono argomenti autorevoli e compassionevoli quanto mai utili per convincere qualcuno, tranne evidentemente – è quel che asserisce Fenice – l'incrollabile Achille!

S'intenda: “Quanto a me, [...] non trovai, in aggiunta a costoro, null'altro di persuasivo da asserire, né la mia vecchiaia (cioè il fatto che sono anziano), né le mie ragioni, né le mie lacrime (cioè il fatto di aver versato lacrime ovvero di poterne versare)”. Illuminante per l'interpretazione del nostro passo mi sembra il seguente luogo di Libanio (*decl.* 21, 28 Foerster), in cui, nel senso inverso al nostro, senza, però, che la sostanza cambi (oggetto del πιθανόν εἰπεῖν è pur sempre uno stato, una disposizione d'animo), il concetto astratto viene risolto nella corrispettiva proposizione esplicita: πάλιν ἔξετε πιθανόν εἰπεῖν ὡς ὑμεῖς μὲν ἠλγεῖτε ... καὶ ἐβοᾶτε (= πάλιν ἔξετε πιθανόν εἰπεῖν τὸ μὲν ἄλγος ... καὶ τὰς βοάς).

Nulla osta, ad ogni buon conto, di interpretare stilisticamente il passo quale un efficace esempio di *detractio* zeugmatica, per cui un verbo (εἰπεῖν) riferito ad oggetti diversi si adatta meglio ad uno solo di essi.

anche Ph. SCHMIDT, *Die Syntax des Historikers Herodian. Ein Beitrag zur griechischen Grammatik*, I, Gütersloh 1891, p. 31.

⁴⁴ Mi sia consentito di richiamare il noto passo demostenico di *or.* 19, 220 (μὴ ... ὑμεῖς τὴν ἀράν καὶ τὴν ἐπιουρίαν οἴκαδ' εἰσενέγκησθε [“non portatevi a casa la maledizione dello spergiuro”]) o quello virgiliano di *Aen.* 2, 413 (*Tum Danai, gemitu atque ereptae virginis ina...* [“Poi i Danai, con gemiti di rabbia per il rapimento della vergine”; trad. C. CARENA, in *Opere di Publio Virgilio Marone*, a cura di C. C., Torino 1976², p. 361]). Sull'endiadi con due sostantivi, basti il rinvio alle pagine classiche di J. D. DENNISTON, *Lo stile della prosa greca*, trad. it., Bari 1993, pp. 101-102.

– *Op.* VIII, 3 (p. 52, 27-33 A.): νικᾷ γὰρ λόγον ἢ θεὰ ἀμηχανοῦσα καὶ αὐτὴ πρὸς ὅτι δέοι φερομένη [ἐς] πάντα· μεταπηδᾷ γὰρ ἄνω καὶ κάτω καὶ πάντα βλέπειν ἐθέλει, εἶτα θᾶττον ἤπερ ἔδει μεθισταμένη τῆς ἐφ’ ἐκάστῳ [το]ιούτων ἀκριβείας ἐκπίπτει· οἶδα τοῦτο παθῶν. οὔτε γὰρ τοῖς πρώτοις ἐνεκαρτέρου ἐπιθυμία τῶν ἄλλων, [τά] τε δεύτερα πρὶν ἔχειν ὡς ἔδει, ἐπὶ θεῶν ἀνεχώρου ἐτέρων.

L’espressione ἐπὶ θεῶν ἀνεχώρου ἐτέρων vale nel contesto senz’altro per “passavo ad un’altra visione/a vedere altro” (così traduce anche Diels⁴⁴, il quale non interviene sul testo tradito). Per ragioni del tutto incomprensibili, Lucarini, che non riesce a capire come ἀναχωρεῖν possa significare *übergehen*, benché sia proprio questo il senso dell’espressione richiesto nel contesto, propone di correggere la stessa in ἐπὶ θεῶν ἐχώρου ἐτέρων. Così facendo, però, egli dimostra di ignorare che ἀναχωρεῖν può indicare proprio il “passare per successione” (cf. *Hdt.* 7, 7) o il “ricadere” (cf. *Antiph.* 2, 1, 3). Va da sé che nel presente caso il verbo è usato da Procopio in senso traslato (“passavo/ricadevo [con lo sguardo] su un’altra visione”).

Nulla vieta neppure di intendere ἀναχωρεῖν nel senso più comune di “indietreggiare, andare indietro, ritirarsi” sempre, s’intende, in senso traslato o in quello, ben attestato nel greco tardo-antico, di “lasciare, abbandonare (un oggetto o un’azione prima di averla portata a termine)”⁴⁶. Il passo significherà, allora, che lo sguardo, per il desiderio di guardare il resto, senza soffermarsi il tempo necessario sui particolari iniziali di qualsivoglia opera d’arte e già prima di aver afferrato come si deve i particolari successivi, interrompendo così la sintassi artistica dell’oggetto ammirato, “indietreggia/si ritira verso un’altra visione/su un altro punto di osservazione”⁴⁷ ovvero “abbandona (quei particolari) indirizzandosi verso un’altra visione/un altro punto di osservazione” (o anche, dando ad ἐπί valore finale⁴⁸, “per vedere altro”).

– *Op.* VIII, 4 (p. 53, 41-44 A.): ὁ μαρμάρων πτυχίς τῶν κιόνων τὰ μέσα συνέ[χων]⁴⁹, ὀξέων πασσάλων] αὐτοῖς ἐμπεπηγῶτων σιδήρου, κώλυμα τοῦτο τῶν εἶ τις προπετής καὶ ὑπερβῆναι φιλονεικεῖ.

⁴⁵ Cf. DIELS [n. 12], p. 29-30: “ging ich zur weiteren Betrachtung über”.

⁴⁶ Cf. LAMPE, *s.v.* ἀναχωρέω, 1a-b (p. 127).

⁴⁷ Tale è, ad es., l’interpretazione di Chr. PERNET, *Procopé de Gaza, La Description de l’Horloge. Traduction, commentaire, mémoire*, Université de Fribourg (CH) 2006, p. 19: “je me retirais sur un autre point d’observation”.

⁴⁸ Cf. SCHMIDT, *Die Syntax* [n. 43], p. 30.

⁴⁹ Per la difesa del tradito ὁ μαρμάρων πτυχίς ed il conseguente συνέ[χων], contro μαρμά-

Lucarini ammette di non riuscire ad intedere cosa significhi κώλυμα τοῦτο τῶν εἴ τις; per questo, propone di scrivere κώλυμα τελειότατον εἴ τις, del tutto inutilmente, direi, visto che il passo è alquanto chiaro. S'intenda: "è questo l'ostacolo contro quanti sono temerari e ardiscono penetrare". Cf., e.g., Phot., *Bibl. cod.* 233, 292a 33-36: οὕτω καὶ τῶν, εἴ τις ἐθέλει λόγους γράφειν δυνατούς καὶ σαφεῖς καὶ χαρίεντας [...], καλὸν παράδειγμα καὶ ἀξιοζήλωτον ("Così, anche per quanti vogliono scrivere opere efficaci, chiare e gradevoli [...], egli [*sc.* Germano I di Costantinopoli] è un bell'esempio da imitare"). Che il passo in esame sia, comunque, sano è confermato indirettamente e indiscutibilmente dall'imitazione, finora sfuggita a tutti gli studiosi, fattane da Filagato da Cerami in *hom.* 27, 2, 14 Rossi Taibbi (Κώλυμα δὲ τοῦτο τῶν, εἴ τις προπετῆς καὶ ἀνίερος εἴσω τῶν ἀδύτων ὑπερβῆναι φιλονεικείη)⁵⁰.

– *Op.* VIII, 8 (p. 55, 78-79 A.): χρυσᾶ ἐλάφω ἐπεφύκει τὰ κέρα, καὶ γέγονεν Ἡρακλεῖ.

Il primo dei due periodi così è reso dal Diels: «Einem Hirschen⁵¹ wuchs ein

ρων πτυχίς ... συνέ[χουσα di Diels, vedi E. AMATO, *La produzione letteraria di Procopio*, in AMATO, *Rose di Gaza* [n. 3], pp. 10-45: 25, n. 67. Aggiungo qui che, laddove non si tratti di un errore originatosi in fase di trasmissione manoscritta (si veda, ad es., il caso analogo di ὑστριχίς, che si presenta di genere maschile in Hesych. δ 2302 Latte [*s.v.* δρᾶκαιναν]), nulla osta a che il vocabolo πτυχίς – finora attestato unicamente da Poll., *Onom.* I, 86, senza, tuttavia, che possa ricavarsene il genere – sia ritenuto maschile, così come avviene per altri sostantivi col tema in dentale semplice (γάστρις, γύννις, κοσμόπολις [cf. Plb. 12, 16, 6.12.14; il vocabolo è erroneamente dato di genere femminile nel *GI*, dove per giunta esso è presentato con tema in vocale debole!], πέπερις, ecc.).

⁵⁰ L'imitazione/allusione procopiana da parte di Filagato, che pronunciò l'omelia alla presenza del re Ruggero II (1130-1154), in occasione dell'inaugurazione della Cappella Palatina di Palermo, non è stata colta da M. L. FOPELLI, che nel suo studio sui modelli dell'*ekphrasis* del Cerameo indica al contrario in Coricio di Gaza una delle fonti principali (*L'ekphrasis di Filagato da Cerami sulla Cappella Palatina e il suo modello*, in A. C. QUINTAVALLE [ed.], *Medioevo: i modelli. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27 settembre – 1 ottobre 1999*, Milano 2002, pp. 267-275: 270; *contra*, E. AMATO, *The fortune and reception of Choricus and of his works*, in R. J. PENELLA [ed.], *Rhetorical Exercises from Late Antiquity. A Translation of Choricus of Gaza's Preliminary Talks and Declamations*, Cambridge 2009, pp. 261-302: 302, n. 166); per un esame dettagliato, si rinvia a E. AMATO, *Procopio di Gaza modello dell'ekphrasis di Filagato da Cerami sulla Cappella Palatina di Palermo*, «Byzantion» 82, 2010 (in c.d.p.). Riprese procopiane nell'*hom.* 24 Rossi Taibbi di Filagato sono state segnalate e studiate di recente da A. CORCELLA, *Echi del romanzo e di Procopio di Gaza in Filagato Cerameo*, «BZ» 103, 2010, pp. 25-38: 34-38.

⁵¹ Trattandosi della cerva di Cerinea, sarebbe stato forse più opportuno tradurre con «Einer Hirschkuh».

goldnes Geweih. Auch dies ward Herakles zur Beute». Frintendendo probabilmente non solo la versione tedesca del suo predecessore, ma anche l'originale in greco di Procopio, Lucarini propone di integrare, dopo γέγονεν (o anche prima per evitare l'iato), un termine quale θήρα, nel senso di "preda". Ora, a parte il fatto che in entrambi i casi, contrariamente a quanto sostenuto dallo studioso, la congettura mal si spiegherebbe dal punto di vista paleografico⁵², non vi è davvero difficoltà alcuna nell'interpretare l'espressione γέγονεν Ἡρακλεῖ quale «ward Herakles zur Beute».

L'uso di γίγνεσθαι nel senso di "possedere", "avere", accompagnato dal dativo di colui che possiede, è difatti ampiamente attestato in greco; di qui la traduzione più libera, ma assolutamente corretta e legittima, del Diels. L'errore di Lucarini consiste nel fatto che da un lato egli ha frinteso il tedesco *Beute*, che vale qui non già per "preda", bensì per "bottino", dall'altro che non è della cerva che Eracle viene in possesso, bensì delle sue corna (si tratta, dunque, di un "bottino" e non già di una "preda"). È questa una versione certo meno diffusa del fatica di Eracle relativa alla cattura della cerva di Cerinea, ma comunque attestata sia nei testi letterari che nella produzione vascolare⁵³. Ciò, del resto, non deve affatto stupire, visto la quantità di *Umstellungen*⁵⁴ che caratterizza la presentazione delle dodici fatiche fatta da Procopio nella sua *Descriptio horologii*.

– *Op.* VIII, 13 (p. 58, 139-139 A.): Οἰκέτης δέ τις ἀκούσας λουτροῦ φέρει παρασκευὴν τῷ δεσπότη, ὡς εἰκόσ, ἤδη τῶν ὄψων ἡτοιμασμένων. ἃ δὴ φέρων ἄλλος ἐξ ἀγορᾶς ἀρχομένης ἡμέρας ἐπείγεται.

«Perché – si chiede il Lucarini – inserire la menzione del mattino nella descrizione di una scena serale?». Lo studioso suggerisce, quindi, di scrivere ἀρχομένης ἑσπέρας in luogo di ἀρχομένης ἡμέρας.

Spiace di dover ancora una volta lamentare il fatto che Lucarini non abbia retamente inteso il passo, intervenendo laddove nulla vi è da modificare. Uno studio attento del meccanismo ad orologeria descritto da Procopio e, conseguentemente, dei valori simbolico-allegorici, di cui si caricano le figurine in esso ripro-

⁵² Immaginando, infatti, nel *suppositus* di partenza un testo quale καὶ γέγονεν θήρα Ἡρακλεῖ, un eventuale *saut du même au même* (Θ·HPA·HPAKΛEI) non avrebbe certo fatto cadere il *theta* di θήρα.

⁵³ Vedi al riguardo I. JACOPI, *Sarcofago con scene di dodecatlo dalla Via Cassia*, «ArchClass» 25, 1972, pp. 283-333: 297.

⁵⁴ Così DIELS [n. 12], p. 13.

dotte, avrebbe senz'altro permesso la comprensione del testo trådito: i due schiavi al servizio di Eracle – ciascuno riprodotto su uno dei due lati del baldacchino centrale, che, situato nella zona inferiore dell'orologio descritto da Procopio, racchiudeva l'immagine dell'eroe col compito di suonare il gong ad ogni singola ora del giorno – rappresentano, attraverso le loro azioni, l'inizio e la fine del giorno. Laddove, infatti, uno è colto nell'atto di correre per portare il cibo acquistato al mercato all'alba⁵⁵, l'altro reca al padrone, al rintocco ovviamente dell'ultima ora della giornata, l'acqua per il bagno⁵⁶.

– *Op.* IX, 14 (p. 66, 131-133 A.): ἑταῖρος δέ τις αὐτοῦ προνοῶν καὶ τὸν ἐκ τοῦ διαστῆναι τὸν δεσπότην κίνδυνον αὐτῷ ὑφορώμενος καὶ μᾶλλον, εἴ τι δυσχερὲς ἐφίζάνον ἐκ τῆς τούτου ῥαθυμίας ἀποσκεδάσει τὸν ὕπνον.

Sembrirebbe a prima vista condivisibile la proposta di Lucarini di correggere il trådito διαστῆναι in δια<να>στῆναι: la preoccupazione dello schiavo di Teseo è difatti quella che costui possa svegliarsi e punire l'altro schiavo suo compagno⁵⁷. Tale interpretazione era, invero, già implicita nella traduzione francese di É. Bertrand⁵⁸, così come in quella in italiano da noi stessi di recente procurata nel volume *Rose di Gaza*⁵⁹, entrambe sconosciute al Lucarini.

Vi è, tuttavia, che il verbo διανίστημι ha all'aoristo terzo valore intransitivo ("alzarsi")⁶⁰; la correzione dello studioso è, dunque, da proscrivere. Meglio e senz'altro più economico sarebbe correggere in διαστῆσαι, nel senso di "inter-

⁵⁵ Secondo PERNET (*Procope de Gaza* [n. 47], pp. 89-90 con rinvio a *TGL* V, coll. 2492-2494), col termine ὄψον Procopio – ovvero l'artista autore delle immagini – farebbe riferimento al pesce, che si acquistava appunto sul far del giorno.

⁵⁶ Potrebbe qui nascondersi un'allusione al bagno preso da Eracle alla fine della fatica relativa alla pulizia delle stalle di Augia. Dal punto di vista iconografico, tale motivo ricorre, ad es., in alcune anfore del V sec. a.C. e su alcune monete di età imperiale (cf. J. BOARDMAN *et al.*, *s.v.* «Herakles», *LIMC* IV/1, 1988, pp. 728-838: 797 [n° 1322 e 2304]).

⁵⁷ Diversa l'interpretazione del FRIEDLÄNDER [n. 14], p. 46: "Einer seiner Gefährten denkt fürsorglich an ihn, er sieht die Gefahr, die ihm von der Ungnade des Herrn droht".

⁵⁸ Cf. É. BERTRAND, *Un critique d'art dans l'Antiquité: Philostrate et son école, avec une appendice renfermant la traduction d'un choix de tableaux de Philostrate l'ancien, Philostrate le jeune, Choricus de Gaza et Marcus Eugénicus*, Paris 1881, p. 355: "Un des compagnons de ce serviteur craignant pour lui le danger dont le menace le réveil du maître".

⁵⁹ Cf. E. AMATO, in AMATO, *Rose di Gaza* [n. 3], p. 221: "... e temendo il pericolo a lui derivante dal risveglio del padrone".

⁶⁰ Procopio utilizza il verbo al presente medio in *op.* XI, 8, p. 89, 193 A./V. col giusto significato intransitivo di "staccarsi", "separarsi".

rompere, “stoppare” il padrone (nel nostro caso, s’intende, dal sonno) – con tale significato il verbo è utilizzato, ad es., in senso assoluto da Clemente Alessandrino (*Paed.* 1, 6, 35) – o, se si vuole, in διακνα>στῆσαι.

– *Op.* IX, 17 (p. 67, 170-172 A.): τῆ τοῦ ζωγράφου τέχνη πεπλάνημαι καὶ ζῆν ταῦτὰ νερόμικα καὶ λανθάνειν τὴν θέαν, ὅτι πέφυκε γράμματα.

Va sottolineato nuovamente nel passo l’impiego, per ben due volte, da parte di Procopio del cosiddetto καί *consecutivum*, seguito ora dall’indicativo perfetto νερόμικα, ora dall’infinito presente λανθάνειν. Si tratta chiaramente di una *variatio* espressiva, non sconosciuta allo stile della prosa greca⁶¹. Ed invece né la sintassi né lo stile del passo sono stati intesi a pieno dal Lucarini, che perciò propone di emendare inutilmente λανθάνειν in λανθάνει⁶².

– *Op.* IX, 27 (p. 72, 304-307 A.): ἤ πού με οἶεσθε τοὺς οἰκέτας λέγειν τοὺς ὀπισθεν ἀνέχοντας τὰ δοράτια, ὧν τοὺς ἵππους ἢ τέχνη δι’ Ἰππολύτου καὶ Δάφνης καλύψασα, τοῖς ἰχνίοις μελαινομένοις τὸν ἕνα μόνον ἐπέδειξε.

Sulla base della versione fornita dal Friedländer, il quale rende l’espressione τοῖς ἰχνίοις μελαινομένοις con “mit beschattenen Schenkeln”, il Lucarini propone di correggere il tradito ἰχνίοις in ἰσχύοις. Ora, a parte la discutibilità del metodo, per cui viene avanzato un emendamento sulla base non già delle effettive esigenze del testo, bensì di una traduzione moderna dello stesso, l’espressione in oggetto non richiede alcun intervento sia che la s’intenda letteralmente come “dai passi/dalle orme annerite, ombreggiate, abbozzate”⁶³ – se, difatti, come asserisce Procopio, i cavalli sono coperti dalle figure di Ippolito e Dafne, come

⁶¹ Cf., e.g., Th. 3, 2, 3 e 5, 61, 2, così come D. Chr., *or.* 71, 8 (su cui vedi E. AMATO, *Note esegetico-testuali a Dione di Prusa IV: Sul filosofo (or. LXXI)*, «Emerita» 78, 2010, pp. 195-209: 205-206). Per καί *consecutivum* implicito, vedi BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 442, 2⁵. In Procopio esso è attestato, ad es., per ben tre volte di seguito, in *op.* XI, 4, p. 84, 82-84 A./V. (con verbo finito compare invece in *op.* XI, 11, p. 92, 266-267 A./V.).

⁶² Il passo era stato ben inteso in precedenza anche da G. KENNEDY, *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton 1983, p. 174 – sconosciuto a Lucarini – che così traduce: “I am deceived by the art of the painter and think all this alive, and my sight forgets that this is a painting”.

⁶³ È questa l’interpretazione che ho dato in AMATO, *Rose di Gaza* [n. 3], p. 231: “...i cui cavalli sono coperti ad arte dalle figure d’Ippolito e di Dafne; solo uno se ne nota dai passi anneriti”.

possono anche solo intravedersene di uno di essi i fianchi? – sia in senso traslato (cf. *AP* VI, 58, 4) come “dalle tracce/dai resti/dai tocchi sommariamente abbozzati”⁶⁴.

– *Op.* IX, 32 (p. 73, 343-346 A.): οὐπω γὰρ πρὸς ἄκραν ἀναδραμόντες, ἀλλ’ ἀνιόντες ἔτι κατὰ μικρὸν ἀναφαίνονται, εἰς ὀμφαλὸν ἔτι καὶ λαγόνᾳ κυρπτόμενοι· καὶ ὅσον ἦσαν ὁδοῦ, τοσοῦτον λείπει πρὸς θῆαν τοῦ σώματος.

Ritengo che sia da condividere la proposta di lettura (*ἦσαν pro ἦσαν*) avanzata dal Lucarini: essa, tuttavia, era stata ancora una volta già silenziosamente anticipata dalla traduzione francese di Bertrand⁶⁵, così come dalla nostra in italiano⁶⁶; di entrambi i lavori il Lucarini non tiene malauguratamente conto.

– *Fr.* VII.2, 2-3 A.: δῶμεν γὰρ ὡς οὐ δεῖ λαμπρὸν γενέσθαι μαχόμενον.

Il passo significa: “Ammettiamo, infatti, che non occorre risultare valoroso in battaglia”. La correzione, dunque, proposta da Lucarini di δῶμεν in θῶμεν (nel senso di “supponiamo”) è del tutto gratuita (a sostegno del testo trådito, si veda, e.g., *Ps.-Athanasius, c. Maced.* in *PG* XXVIII, col. 1293, 14-16: Δῶμεν [...] ὡς οὐ θεολογεῖται τὸ Πνεῦμα, ὅμως κυριολογεῖται; Olympiod., in *Alc.* 116, 22-24 Westerink: εἰ καὶ δῶμεν ὅτι τῆ ἀνδρεία ὡς ἀνδρεία δύο ἐπηκολούθησαν, τὸ καλὸν καὶ τὸ ἐκ τοῦ θανάτου κακόν, ἀλλ’ οὐχ ὁ αὐτὸς τρόπος; Theod. Prodr., *Dros.* 6, 466 Marcovich: καὶ δῶμεν ὡς τέθνηκεν ἢ σὴ παρθένος).

3. *Op.* XI

– *Op.* XI, 1 (p. 81, 18-20 A./V.): ὅλη δὲ πόλις ἀνθ’ ὧν εὖ πάσχει πρὸς ἀμοιβὴν κινεῖται δικαίαν, καὶ καθ’ ἕκαστον ἄνδρα λέγειν οὐχ ἱκανὸν ἡγουμένη τὸν χρόνον.

⁶⁴ Così, ad es., intende BERTRAND, *Un critique d'art* [n. 58], p. 358, che traduce: “L'art a caché leurs chevaux derrière Hippolyte et Daphné et n'en a montré qu'un seul, sommairement indiqué par quelques touches”.

⁶⁵ Cf. BERTRAND, *Un critique d'art* [n. 58], p. 359: “...elles sont plus ou moins masquées selon le point de la montée où chacune d'elles est parvenue”.

⁶⁶ Cf. E. AMATO, in AMATO, *Rose di Gaza* [n. 3], p. 233: “... e quanto più esse avanzano, tanto meno i loro corpi appaiono visibili”.

Tra le motivazioni addotte per giustificare il suo incarico di oratore ufficiale a Gaza, Procopio spiega che la città ha ritenuto che il tempo, perché potessero parlare tutti i cittadini singolarmente per esprimere la loro personale gratitudine all'imperatore, non sarebbe stato sufficiente. Lucarini, senza fornire alcuna spiegazione, ritiene doverosa l'integrazione dell'articolo τῷ prima dell'infinitiva καθ' ἕκαστον ἄνδρα λέγειν.

Si tratta di un intervento non solo inutile, ma privo di fondamento, giacché il dativo dell'infinito non ha mai il valore finale che il contesto linguistico qui impone di riconoscergli. Inoltre, il supposto infinito al dativo non ricorre mai né in dipendenza dall'aggettivo ἱκανός né dal sostantivo χρόνος. Quest'ultimo al contrario, secondo un uso ben attestato per il greco neotestamentario⁶⁷ e ampiamente diffuso nel greco di epoca tardo-antica⁶⁸, regge l'infinito al genitivo. Sicché, se proprio si deve integrare un articolo per l'infinito così come supposto da Lucarini, si dovrà propendere piuttosto per il genitivo τοῦ e non per il dativo τῷ⁶⁹. Tuttavia, va rilevato che la sintassi di ἱκανός, di norma seguito dall'infinito semplice con valore finale-consecutivo⁷⁰, rende inutile qualsiasi intervento integrativo. Il testo non presenta difficoltà alcuna di interpretazione, potendosi tradurre agevolmente nel modo seguente: «ritenendo (*sc.* la città) che il tempo non fosse sufficiente per parlare ciascuno singolarmente».

– *Op.* XI, 13 (p. 94, 305-308 A./V.): αἱ γὰρ ἐπὶ τῶν οἰκημάτων γυναῖκες, ὄνειδος ἀναγκάσιον λαχοῦσαι τὸν βίον, οὐδὲ τὸ δυστυχεῖν ἐπ' ἀδείας ἐκέκτηντο, ἀλλ' ὄνιον ἐποιούντο τὴν τοῦ σώματος ὕβριν, καὶ τοῦ μὴ σωφρονεῖν μισθὸς κατεβάλλετο.

Lucarini propone di correggere ἐπ' ἀδείας in ἐπ' ἀτελείας. Ancorché seducente, l'intervento non è necessario; anzi, esso rischia di banalizzare un testo polisemico e sottilmente caustico⁷¹.

⁶⁷ Cf. *Lc.* 1, 57. Per tale uso, si vedano H. PERNOT, *Études sur la langue des Évangiles*, Paris 1927, p. 139; BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 400.3.

⁶⁸ In generale sulla diffusione e le implicazioni stilistiche della forma τοῦ con l'infinito, vedi G. KESSELRING, *Beitrag zum Aussterbeprozess des Infinitivs im Neugriechischen*, München 1906; MITSAKIS, *The language* [n. 21], § 293; K. HULT, *Syntactic variation in Greek of the 5th century A. D.*, Göteborg 1990, pp. 209-210.

⁶⁹ Si potrà, infatti, intendere: “ritenendo che il tempo di (nel senso finale di ‘per’) parlare uno ad uno non fosse sufficiente”.

⁷⁰ Cf. BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 393.4. Ulteriori passi sono segnalati in W. BAUER, *Griechisch-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der frühchristlichen Literatur*, Berlin-New York 1988⁶, s.v. ἱκανός (2).

⁷¹ Vedi G. VENTRELLA, *A proposito di una recente edizione del Panegirico per l'imperatore Anastasio di Procopio di Gaza*, «Byzantion» 80, 2010, pp. 461-484: 480-481.

Nel passo in esame, Procopio deplora l'avidità dei predecessori di Anastasio, i quali non esitarono ad arricchirsi alle spalle di tutti i lavoratori, comprese le prostitute. Egli ritiene essere un'assurda aberrazione il considerare la violazione del corpo femminile alla stregua di un'attività lavorativa come le altre. L'estensione della tassa del *chrysargyron* anche a soggetti costretti ad una vita infelice dimostra a quale grado di indifferenza rispetto alla sofferenza umana avesse portato la rapacità dei precedenti governanti. In un mondo indifferente al valore della dignità umana, sensibile solo a quello del denaro, neppure le prostitute, sembra dire Procopio non senza sarcasmo, potevano "cagionarsi la propria infelicità in tutta calma", potevano cioè vivere il dramma della propria esistenza senza l'ulteriore aggravio di vedere considerata la loro condizione infelice come mera attività commerciale. Accogliendo la proposta di correzione di Lucarini si diluirebbe l'ironia sottile e pungente che Procopio non risparmia né agli avidi imperatori di un tempo, né al fenomeno della prostituzione in sé.

– *Op.* XI, 16 (p. 96, 351 A./V.): Ἐτέρα δέ τις παντελῶς πρὸς τοῦναντίον ἀπένευσε θέα.

Dopo aver ricordato gli spettacoli cruenti dei *damnati ad bestias*, spettacoli che, in un pubblico compiaciuto della sorte disumana toccata ai loro simili, provocavano un vero e proprio imbestiamento, Procopio menziona altre forme di intrattenimento popolare ree di aver determinato un'analoga pericolosa devianza rispetto alla natura umana. Si tratta degli spettacoli di pantomima in cui "giovani maschi, come a voler cambiare il proprio genere in quello muliebre, tentavano darsi un aspetto femminile; si atteggiavano mollemente con le membra, e, muovendo le mani anziché la lingua, mandavano in delirio il popolo tutto dinanzi all'impudente spettacolo⁷²".

La rievocazione utilizza forme verbali coniugate tutte all'imperfetto. L'aoristo ἀπένευσε è parso incongruo al Lucarini, che propone di correggerlo in ἀπένευε. Per quanto l'osservazione possa apparire ben fondata, nulla però impedisce di ritenere che ἀπένευσε sia la lezione corretta. Si può infatti pensare ad una confusione tra aoristo e imperfetto, un fenomeno linguistico che, pur avendo le sue premesse già in età ellenistica⁷³, si protrasse per lungo tempo nella lingua

⁷² Proc. Gaz., *op.* XI, 16 (p. 96, 352-355 A./V.): ἄρρενες γὰρ παῖδες, ὡσπερ τὴν ἰδίαν εἰς γυναικᾶς ἀμειβόμενοι φύσιν, γυναικῆς ἤθελον εἶναι τῷ σχήματι καὶ διεκλῶντο τοῖς μέλεσιν, ἀντὶ γλώττης κινουῦντες τὴν χεῖρα καὶ δῆμον ὅλον πρὸς ἀσελγῆ θέαν ἐκμαίνοντες.

⁷³ Il fenomeno è stato ben indagato da F. HULTSCH, *Die erzählenden Zeitformen bei Polybios. Ein*

popolare con episodici riaffioramenti anche nella lingua scritta⁷⁴. Tuttavia, non escluderei neppure l'ipotesi che l'aoristo ἀπένευσε, posto com'è in posizione introduttiva quasi a voler fornire una visione unitaria degli episodi che l'autore si accinge a ricordare al pubblico, possa essere inteso come un aoristo 'complessivo'⁷⁵, tanto più che il riferimento alla durata, ancorché implicito, è ben evidente. Tenuto conto che la situazione angosciosa sopra descritta si è protratta fino all'avvento del regno felice di Anastasio, termine ultimo di ogni sventura, si potrà facilmente intendere: «un altro spettacolo (sc. per tutto il tempo precedente al tuo avvento) sovvertì l'ordine naturale»⁷⁶.

– *Op.* XI, 18 (p. 97, 373-374 A./V.): αὕτη τῶν ὑδάτων ἐνδεία μετὰ τῶν οἰκητόρων καὶ τοὺς πανταχόθεν ὄντας ἐλύπει·

Procopio ricorda come, prima della costruzione dell'acquedotto voluto da Anastasio, la costante emergenza idrica che affliggeva la città di Gerusalemme⁷⁷ procurasse non pochi disagi ai suoi abitanti così come a tutti i pellegrini che vi accorrevano da ogni dove (τοὺς πανταχόθεν ὄντας).

Lucarini propone di correggere il participio ὄντας, giudicato intollerabile, in ἐλθόντας. Lo studioso non si accorge, però, che la *iunctura* πανταχόθεν + εἰμί nel senso di "provenire da ogni dove" ricorre identica presso lo stesso Procopio: καὶ ψαλμωδίας εὐχαριστηρίους ἀνάγουσιν πανταχόθεν ὄντες τῆς γῆς⁷⁸. Anche in questo caso la proposta di integrazione risulta affatto superflua, oltre che contraria all'*usus* stilistico dell'autore.

– *Op.* XI, 20 (p. 98, 404-407 A./V.): τοῦτον ἡ θάλαττα κατὰ νότου προ-

Beitrag zur Syntax der gemeingriechischen Sprache, 1-3, Leipzig 1891-1893 e H. K. JACOBSTHAL, *Der Gebrauch der Tempora und Modi in den kretischen Dialektinschriften*, diss., Straßburg 1907.

⁷⁴ Non è raro, ad es., imbattersi nell'opera di Giovanni Malala (71. 12, 172.4, 420. 12) in frasi iterative, in cui un aoristo prende disinvoltamente il posto di un imperfetto. Sulla confusione aoristo-imperfetto in Malala, si veda K. WOLF, *Studien zur Sprache des Malalas*, II, München 1912, p. 53. Lo stesso si ha in Romano il Melodo, cf. MITSAKIS, *The language* [n. 21], §§ 261 e 263.

⁷⁵ Su tale tipo di aoristo, cf. BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 332.

⁷⁶ Così inteso, l'aoristo potrebbe verosimilmente essere posto in relazione anche con quello che B. G. MANDILARAS (*The verb in the Greek non-literary papyri*, Athens 1973, §§ 341-343) ha definito come «continual aorist», nel senso cioè di aoristo dell'azione continuata, ben attestato nella lingua d'uso dei papiri di età romana.

⁷⁷ Procopio non nomina la città. Lucarini continua a pensare a Ierapoli, ignorando del tutto il contributo di C. P. JONES (*Procopius of Gaza and the water of the Holy City*, «GRBS» 47, 2007, pp. 455-467), che ha ormai definitivamente dimostrato come la città, cui Procopio allude, vada identificata con Gerusalemme.

⁷⁸ Proc. Gaz., Is. in PG LXXXVII/2, col. 2201, 30-31.

σβαλοῦσα καὶ γυμνοῦσα κατ' ὀλίγον τῶν προβλημάτων, πλησίον ἤδη γενομένη, διέσειέ τε καὶ μικροῦ δεῖν καθεῖλεν εἰς ἔδαφος. ἀλλ' ἔφθασας τῇ θεραπείᾳ τὸ πάθος·

Nel passo, in cui Procopio ricorda lo stato di abbandono e incuria in cui – prima del restauro voluto da Anastasio – versava il faro di Alessandria, eroso sotto la furia lenta ma inesorabile del mare, Lucarini ritiene «assolutamente necessario emendare προσβαλοῦσα in προσβαλ<λ>οῦσα, poiché l'azione delle onde è continua nel tempo, come fanno ben intendere sia il presente γυμνοῦσα sia κατ' ὀλίγον».

Benché l'osservazione appaia legittima⁷⁹, l'incongruenza nella coordinazione di due participi ricorre in una forma affatto analoga anche in Romano il Melodo. In ἀνέστης ὡς νικητής, Χριστὲ ὁ Θεός, / γυναιξὶ μυροφόροις τὸ χαῖρε φθεγξάμενος / καὶ τοῖς σοῖς ἀποστολοῖς εἰρήνην δωρούμενος⁸⁰, l'autore utilizza due participi coniugati, l'uno, all'aoristo e, l'altro, al presente, ma entrambi riferiti ad un medesimo soggetto e con il medesimo valore aspettuale durativo⁸¹. Tale uso linguistico, attestato in un autore cronologicamente vicino a Procopio, non autorizza, pertanto, a intervenire sul testo così come proposto da Lucarini al solo scopo di ristabilire un'astratta idea di coerenza morfologico-sintattica, senza tuttavia tenere in debito conto l'evoluzione della lingua greca in epoca tardo-antica.

⁷⁹ Non v'è dubbio, infatti, che il participio aoristo nel passo imputato esprima un'azione durativa, abbia cioè il medesimo profilo aspettuale del successivo participio presente γυμνοῦσα. Ne sono convinti tutti i traduttori procopiani (si vedano, oltre alla versione proposta da chi scrive, quelle di F. DEL FURIA, in E. AMATO, *Il Panegirico per l'imperatore Anastasio di Procopio di Gaza nell'edizione e traduzione latina inedite di Francesco Del Furia*, «MEG» 9, 2009, pp. 5-25: 23: "Sed eam turrin ad latus mare *percutiens*, et iam ferme munimentis *spolians*..."; F. RITTER, in NIEBHUR [n. 9], p. 510: "Hanc maris fluctus a tergo *assultans*, ac nudatam paulatim..."; MATINO, *Procopio di Gaza* [n. 17], p. 72: "Ora il mare, *infrangendosi* contro la torre sul lato ad esso opposto ed *erodendola* a poco a poco..."), con l'unica eccezione di CHAUVOT (*Procope de Gaza* [n. 16], p. 45), il quale, pur di rendere il valore puntuale del participio aoristo προσβαλοῦσα, è costretto a forzarne la semantica (προσβάλλω non significa 'erodere', ma 'colpire') e ad alterare la struttura sintattica dell'originale greco: "Or, la mer, *accomplissant un travail de sape*, avait peu à peu érodé ses assises...".

⁸⁰ Rom. Mel., *Hymn. 29, proem. 1, 4-5*: "...e sei risorto vittorioso, o Cristo, alle donne portatrici di unguenti *rivolgendo* il saluto e ai tuoi *elargendo* la pace" (trad. di R. MAISANO, *Cantici di Romano il Melodo*, Torino 2002, I, p. 605).

⁸¹ Cf. MITSAKIS, *The language* [n. 21], § 311. In generale, l'alternanza participio presente/participio aoristo, fenomeno noto come *enallage temporum*, è non di rado attestata nella prosa d'età imperiale (cf. G. GIANGRANDE, *Linguaggio e struttura nelle Amatoriae narrationes*, in G. D'IPPOLITO – I. GALLO [edd.], *Strutture formali dei Moralia di Plutarco. Atti del Convegno plutarco*, Palermo 3-5 maggio 1989, Napoli 1991, pp. 273-294: 292).

4. *Epitalamio per Meles e Antonina*

– § 1 A.: καὶ κινουῦσι (sc. αἱ Μοῦσαι) τὰς γονὰς, τοῖς Ἑρωσιν ἀμιλλώμεναι, καὶ βάλλουσι <τοῖς> λόγοις, ὅσον ἐκεῖνοι τοῖς ἔρωσιν.

Lucarini pensa che sotto ἐκεῖνοι τοῖς ἔρωσιν si celi una corruzione, dovuta ad una geminazione di τοῖς Ἑρωσιν, e per questo propone di correggere τοῖς ἔρωσιν in τοῖς τοξεύμασιν. Così facendo, però, egli non solo introduce una congettura paleograficamente ardita, ma soprattutto attenta gravemente allo stile ed alla struttura retorica del passo, sapientemente costruito da Procopio col ricorso ad un'efficace figura dell'equivocazione⁸² giocata sull'omofonia perfetta dei due termini⁸³.

Lucarini, inoltre, omette di riferire che Ἑρωσιν è correzione di Aldo Corcella per ἐρωσιν del manoscritto; in altri termini, laddove vi fosse stato un errore di geminazione, esso avrebbe dato luogo ad ἐκεῖνοι τοῖς ἐρωσιν e non già ad ἐκεῖνοι τοῖς ἔρωσιν. La congettura di Lucarini non ha, dunque, davvero necessità alcuna di sussistere.

– § 5 A.: Πάντα Γάμου συνίσταται νεύματι, αὐτοφύεσιν ὀρμαῖς πρὸς κοινωνίας ἀνάγκην καὶ πρὸς ἔρωτος δυναστείαν ἀγόμενος καὶ τῇ Θετί μὲν πρῶτος Ὀκεανὸς ἐπεμαίνεται· ἐπόθει δὲ τὴν γῆν ὁ οὐρανός· Κρόνος τῇ Ῥέα συνήρχετο· νυμφεύεται Ἥραν ὁ Ζεὺς. ὁ δὲ τεχθεὶς ἐμιμείτο τὸν φύσαντα καὶ ὅπερ ἔσχεν ἀπεδίδου, καὶ πρὸς γονὰς δευτέρας ἠπείγετο. πλήρης ὁ οὐρανὸς καὶ πρὸς ἀέρ' ἀγόμενος <ὁ Γάμος> μετήρχετο, ὡς δὲ ἀνταῦθα ὀρνίθων ᾤδη, τὰ τῶν δεσποτῶν τοξεύματα καὶ πρὸς ἕτερον ἕτερος τὸν πόθον ἄδων ἀφίκετο. ἀκολούθῳ τάξει τὸν θεὸν ἢ γῆ διεδέχετο, ἀνεδίδου ζῶα γῆ τε καὶ θάλαττα, καθάπερ ἀλλήλαις ὀρίζουσαι.

A Lucarini non sembra accettabile il testo νυμφεύεται Ἥραν ὁ Ζεὺς del manoscritto, per via dell'iato; propone, perciò, di inserire τὴν dinanzi a Ἥραν.

Ebbene, oltre al fatto che, come già si è osservato in precedenza, casi di iato, anche sgradevoli, nella produzione superstite di Procopio sono variamente attestati, l'intervento normalizzante di Lucarini attenta nuovamente allo stile ed alla struttura retorica del passo: la pericope Κρόνος τῇ Ῥέα συνήρχετο· νυμφεύεται Ἥραν ὁ Ζεὺς costituisce, infatti, un chiaro esempio di struttura

⁸² Vd. H. LAUSBERG, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967, §§ 145-150.

⁸³ Un esempio simile, alquanto significativo, è fornito da Severo sofista in *narr.* 3, 2-3 Amato, su cui vd. AMATO – VENTRELLA [n. 20], p. 28 e p. 56, n. 203.

chiastica, in cui ad Ἡραν (senza articolo) si oppone τῇ Πέα (con articolo), a ὁ Ζεὺς (con articolo) Κρόνος (senza articolo). La correzione avanzata da Lucarini è, dunque, da proscrivere.

Nelle linee successive, lo studioso propone al contempo di considerare ἀγόμενος una corrottela di <ὁ Γάμος>, da noi stessi introdotto per via congetturale nel testo di Procopio, e di correggere πρὸς ἀέρ' del manoscritto in πρὸς ἀέρα, sì da evitare quella che a Lucarini pare un'insolita elisione.

Ora, non può esservi chi non ammetta che la proposta del giovane studioso non solo risulti essere molto meno economica della nostra, in quanto essa obbliga ad intervenire sul testo del manoscritto in più punti, ma soprattutto non abbia alcun fondamento paleografico: la caduta, infatti, delle parole ὁ Γάμος (o anche, se si vuole, del solo Γάμος) si spiega molto più facilmente, se intesa come errore di aplografia dopo ἀγόμενος (ἀγόμεν[ος ὁ Γάμ]ος).

Inoltre, nel sollevare la questione dell'elisione di ἀέρα, Lucarini non si pone affatto il problema (a noi, invece, non sfuggito), se essa, alla luce anche dello stile della prosa procopiana fortemente allusiva⁸⁴, possa nascondere in realtà un'allusione, se non proprio una citazione poetica di autore ignoto (casi di elisione dell'accusativo di ἀήρ sono attestati in Ar., Pax 81; Philyll., fr. 19 Kassel/Austin; Greg. Naz., *carm. mor.* 8, 167; AP *epigr. sepulcr.* 90, 2 e 511, 2 Cougny): per restare sulla sola pericope πρὸς ἀέρ' ἀγόμενος e supponendo che la sua ultima sillaba fosse originariamente seguita da parola cominciante per consonante (che forse, dunque, a tal fine, Procopio abbia scritto, senza che esso faccia necessariamente parte dell'eventuale citazione, Γάμος senza articolo?), essa potrebbe essere interpretata come l'inizio di una composizione giambica con soluzione anapestica in terza sede. A riprova del vero, anche la pericope precedente (πλήρης ὁ οὐρανός), laddove essa originariamente fosse stata ugualmente seguita da parola iniziante per consonante (a tale funzione potrebbe assolvere questa volta il *kappa* del καὶ, introdotto da Procopio per legare le due eventuali citazioni), è interpretabile metricamente come una sequenza giambica. Altre ipotesi metriche sono parimenti possibili. Come che sia, la congettura di Lucarini, che sorvola troppo alla leggera su tante e siffatte questioni, si dimostra nuovamente non necessaria. Buona norma vuole, pertanto, che si continui a stampare il testo del manoscritto.

⁸⁴ Si veda, al riguardo, l'articolo di G. MATINO, *Lessico ed immagini teatrali in Procopio di Gaza*, in E. AMATO (ed.), A. RODUIT, M. STEINRÜCK (coll.), *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Schamp*, Bruxelles 2006, pp. 482-494 (la quale opportunamente rileva [p. 484] come «[m]ediante una parafrasi o una lieve modificazione l'autore allude ad un vero o a più versi drammatici in modo da ottenere, senza infrangere la continuità del discorso, il richiamo enfatico su di una determinata idea o su un preciso dato. [...] Un'allusione particolare o una combinazione di parole segnala spesso una citazione: ma a volte solo il dizionario può aiutare a cogliere l'allusione dotta in un insieme di vocaboli, intenzionalmente accostati tra di loro»); vd. anche GALANTE, *Studi* [n. 41], pp. 118-119.

– § 6: Ἐν τούτοις Ἔρως ἐχόρευεν, δεδιώς μὴ φθαρείη τὰ φανέντα καὶ μὴ γένοιτο δεύτερα καὶ λήθη φύσις ἀρχαία πρὸς ἑαυτὴν ὀλισθήσασα.

Se il senso del passo qui stampato è che Eros ha timore che gli esseri comparsi possano estinguersi e che non vi possa essere una seconda generazione e che la natura originale, senza avvedersene, imploda (tale è la nostra originaria traduzione del brano), ha ragione allora Lucarini a supporre una corruzione dietro μὴ γένοιτο, da emendare in οὐ γένοιτο, supponendo cioè che il primo μὴ regga sia φθαρείη sia οὐ γένοιτο sia λήθη.

L'emendamento è, tuttavia, paleograficamente ardito. Una soluzione più probabile è, invece, che il testo, così come tramandato, sia sano, mentre errata ne è l'interpunzione e di conseguenza l'interpretazione finora fornita. Si scriva: Ἐν τούτοις Ἔρως ἐχόρευεν, δεδιώς μὴ φθαρείη τὰ φανέντα καί, μὴ γένοιτο, δεύτερα καὶ λήθη φύσις ἀρχαία πρὸς ἑαυτὴν ὀλισθήσασα), vale a dire "Eros danzava tra di essi, nel timore che gli essere comparsi potessero estinguersi e, non sia mai⁸⁵, per una seconda volta⁸⁶ e che la natura originale implodesse". Procopio fa qui senz'altro riferimento, così come da noi ampiamente dimostrato nell'introduzione all'*editio princeps* dell'epitalamio⁸⁷, alla teoria ciclica delle cosmogonia empedoclea.

– § 8: Ἀλλὰ Ζεὺς αὐτὸς τῶν ἄλλων κρατῶν οὐκ ἄπεισι πρὸς γῆν;

Lucarini congettura οὐ κάτεισι in luogo di οὐκ ἄπεισι del manoscritto, rinviando a Luc., *dial.* 5, 2, dove a proposito di Zeus si legge: ἀπάντων θεῶν δεσπότης ὢν ἀπολιπὼν ἐμὲ τὴν νόμῳ γαμετὴν ἐπὶ τὴν γῆν κάτει μοιχεύων (per distrazione, Lucarini scrive μοιχεύων). Ma che Zeus possa non solo "scendere" sulla terra, quanto anche "partire" per la terra (con sottolineatura, dunque, del punto di partenza del suo viaggio e non già di quello d'arrivo), è più che legittimo, oltre che attestato (cf. Eust., *Comm. ad Il.* I, p. 197, 4-5 van der Valk). Va, tra l'altro, sottolineato come pure nel passo di Luciano, richiamato da Lucarini, si insista, tramite il participio ἀπολιπὼν, sul punto di partenza del viaggio di Zeus. Ancorché seducente, la congettura di Lucarini è, dunque, nuovamente del tutto gratuita e soggettiva.

⁸⁵ Tale espressione di forte ricusa è ben documentata a partire dal greco ellenistico e neotestamentario: vd. BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 384.

⁸⁶ Per δεύτερος all'accusativo neutro plurale con valore avverbale, cf., e.g., Hdt. 3, 53, 2.

⁸⁷ Vd. AMATO, *Un discorso inedito* [n. 4], pp. 48-56.

– *ibid.*: γάμῳ δὲ πάντες καὶ ταῖς τοῦ γάμου προσηγορίαις σεμνύνονται· γαμήλιος δὲ ὁ Ζεὺς, Ἥρα ζυγία, ἐπὶ παστάδων αἱ Χάριτες, Ἔρως ὑπέρετης, Ἀφροδίτης κληῖρος οἱ γάμοι.

Non intendendo bene il valore del secondo δέ, Lucarini propone si scrivere γαμήλιος δὴ ὁ Ζεὺς.

L'intervento, minimamente necessario, deriva da un non attento studio del passo in esame, nonché da una mancata approfondita riflessione sull'uso della particella δέ, che in greco può assumere talora (ed il caso presente ne è un chiaro esempio) un valore esplicativo ("e cioè")⁸⁸. S'intenda: "Tutti (*sc.* gli dèi), invece, (si preoccupano) delle nozze e si vantano dei loro epiteti nuziali: *e cioè* Zeus (dell'epiteto) Gamelios, ecc."

– § 9: Ὁ πλουτῶν ἐν γάμῳ φιλότιμος, νικᾷν ὁ πένης τὴν τύχην ἐπείγεται. ταῖς μὲν τῶν ἄλλων θεῶν ἑορταῖς, μέχρι τῶν πανηγυριζόντων ἢ χάρις, γάμῳ δὲ τελουμένῳ, καὶ οἷς μηδὲν προσῆκον. φαιδροὶ πάντες, μειδιῶσιν, «πόδεσσιν» ὠρχήσαντο. γείτων εὐθυμος, δῆμος ἔσθ' ὅτε φαιδρότερος, χορεύειν ἀστυγείτων ἐπείγεται, σκιρτῶσι νέοι, παρθένος ἐφήδεται...

Il passo, come indicato da noi stessi nell'introduzione all'*editio princeps*, presenta senz'altro una corruttella da sanare. La soluzione da noi proposta, per quanto ritenuta da noi stessi non ancora del tutto soddisfacente, ha il vantaggio, se non altro, di restituire, con un intervento minimo e facilmente spiegabile dal punto di vista paleografico, un senso relativamente chiaro al contesto. In maniera del tutto drastica, Lucarini propone di riscrivere l'intero passo così: ταῖς μὲν τῶν ἄλλων θεῶν ἑορταῖς, μέχρι τῶν πανηγυριζόντων ἢ χάρις· γάμου δὲ τελουμένου, καὶ οἷς μηδὲν προσῆκον, φαιδροὶ πάντες μειδιῶσι· ὠρχήμασιν ὁ γείτων εὐθυμος, δῆμος ἔσθ' ὅτε φαιδρότερος. In altre parole, Lucarini, pur di ricostruire il passo così come a lui pare meglio, non si perita dall'introdurre ben quattro correzioni (γάμου τελουμένου *pro* γάμῳ τελουμένῳ, μειδιῶσι *pro* μειδιῶσιν, ὠρχήμασιν *pro* ὠρχήσαντο [*sic*]), senza darne una plausibile spiegazione paleografica.

Del tutto, poi, inaccettabile la proposta di scrivere, qualche linea dopo, καὶ τὸν Γάμον (maiuscolo) πάντες θεραπεύειν ἐπείγονται, dal momento che nel contesto Procopio intende riferirsi senza alcun dubbio al rito nuziale, non già alla sua personificazione divina.

⁸⁸ Vd. BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 447.1c.

– § 11: Πάντα δὲ τοῖς τελουμένοις κοινά· πατρὶς μία, τοῖς ὑφ’ ἡλίον τὸ κάλλιστον, ἣν εὐτύχησεν ἡπειρος, ἣν οἰκειώσατο θάλασσα, καὶ τοῖς παρ’ ἑκατέρου δώροις σεμνύνεται, καὶ γεωργοὶ καὶ ναῦται τοῖς παρ’ ἀλλήλων φαιδρότεροι.

È francamente del tutto oscura, oltre che non chiara da un punto di vista paleografico, la ragione per la quale, secondo Lucarini, prima di τοῖς παρ’ ἑκατέρου δώροις, dovrebbe introdursi posticciamente un nesso tipo γάρ. Il testo è quanto mai intellegibile, così come tramandato dal codice, e non pone alcun problema di ordine sintattico.

Lo stesso dicasi per la forma, senza aumento, οἰκειώσατο, che Lucarini, troppo alla leggera e quasi scontatamente direi, propone di emendare in ὠκειώσατο. Così facendo, però, non solo egli dimostra di ignorare che nel greco tardo è possibile trovare, per il verbo οἰκειόω, forme di aoristo senza aumento (cf. Athan. in *PG* XXVI, col. 1325, 27; Thdr. Mops., *Rom.* p. 148, 25 et 168, 23 Staab; Ps.-Caesar., *quaest.* 218, 868 Riedinger; Sophr. H., *v. Cyr. et Jo.* 35, 23 Fernández Marcos⁸⁹), ma mostra anche di andare contro l’*usus* di Procopio stesso, che in *Is.* (*PG* LXXXVII/2, col. 2528, 44) scrive proprio οἰκειώσατο!

Del resto, come è possibile che Lucarini ignori che questa del mancato aumento per i verbi iniziati con οι- – in particolare per quelli derivati da οἶκος – sia una tendenza ben nota della *koine*, che ricorre anche nei papiri e nelle iscrizioni⁹⁰?

– § 12: εἰ δὲ Κυριακὸν φῆς τὸ μέγα τῆς βουλῆς ἐγκαλλώπισμα, ἡ Βιάτορα, τοῦ μεγίστου δικαστηρίου γλωτταν συνήγορον, ἡ καὶ Σαλαμίνιον, οὗ καὶ ψιλῆ προσηγορία κινεῖν οἶδε τὸν ἔπαινον, τὸν ὅτι κάλλιστον τῇ πόλει φανέντα τε καὶ γενόμενον, τὸν Ἑρμῆν καὶ Μούσας τῇ πατρίδι καθιερώσαντα, δι’ ὧν στοαὶ καὶ τείχη καὶ πόλις εὐδαίμων, ἡ πόλις ἀνδρῶν τοσοῦτων πληθύουσα <ὀποῖον> ἄν τούτων ὀνομάσης, οὐδετέρου ξένον τὸ θαῦμα.

Il testo, così sistemato, è il frutto di due integrazioni, la prima (<ἀνδρῶν τοσοῦτων πληθύουσα>) di E. Amato, la seconda (<ὀποῖον>) di A. Corcella. La caduta di tali parole è facilmente spiegabile dal punto di vista paleografico, se si pensa che il nostro copista o chi prima di lui sia passato, per chiaro *saut du même au même*, dal gruppo AN di ἀνδρῶν a quello della particella ἄν.

⁸⁹ La particolarità è, invero, segnalata finanche nei lessici d’uso: vd. *GL*, s.v. (p. 1446): <poster. rar. ind. temp. stor. senza aumento οἶκ->.

⁹⁰ Ci si limita a rinviare a BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 67.1b; MANDILARAS, *The verb* [n. 76], pp. 118-119 (§§ 256-257) e MITSAKIS, *The language* [n. 21], pp. 53-55 (§ 85), dai quali è possibile ricavare ulteriore bibliografia.

Non soddisfatto di tale soluzione, Lucarini, con un emendamento, secondo lui, “assai più leggero”, propone di scrivere: πόλις εὐδαίμων, ὅποῖον ἂν τούτων ὀνομάσῃς, οὐδετέρου ξένον τὸ θαῦμα. Ebbene, come può definirsi “assai più leggero” un intervento che prevede la soppressione *tout court* delle parole ἢ πόλις ovvero di scorgere in esse una corruttela per ὅποῖον? Almeno che Lucarini chiarisca l’origine dell’errore che da un originario ὅποῖον avrebbe portato a ἢ πόλις.

– § 14: ἐκεῖνον (*scil.* Isidorum) γὰρ τις ἀκούων μὲν τὴν φήμην ἐθαύμασε ὡς ἀνθρώπου μέτρον πολλοῖς νικῶσαν τοῖς ῥήμασιν· πειραθεὶς δέ, τὴν φήμην ἐγκέκληκεν, τῶν προσόντων πλεονεκτημάτων νικυμένην θεώμενος, τὸ τῆς εὐσεβείας βλέπων κεφάλαιον, τὸ τῶν ἀρετῶν ἰδὼν καταγώγιον, τὴν αἰδῶ θαυμάζων, τὸ τῆς ἐπιεικειᾶς πλῆθος ἀγόμενος, τὴν ἄλογον μὲν γνώμην, τὴν δὲ τῆς εὐνοίας κρηπίδα...

Per via della posizione di μὲν, che vieterebbe di fare di ἐκεῖνον l’oggetto di ἀκούων (ma di tale divieto lo studioso non spiega le ragioni), Lucarini si sente di correggere ἐκεῖνον in ἐκείνου. Così facendo, però, egli dimostra al contempo di non aver ben inteso il passo in esame e di aver sorvolato su alcune norme della lingua greca per quel che attiene l’uso e la posizione della particella μὲν.

Riguardo al primo punto, è lapalissiano che nel passaggio l’opposizione è tra i participi ἀκούων e πειραθεὶς. E, visto che quest’ultimo non può che riferirsi ad Isidoro, va da sé che anche ἀκούων debba essere messo in relazione con Isidoro e regga, dunque, l’accusativo ἐκεῖνον: chi ne sente parlare⁹¹ – scrive in buona sostanza Procopio – resta stupito dalla straordinaria fama che lo circonda, *ma* una volta Isidoro messo alla prova (per averne, cioè, testato le qualità)⁹², lo stesso (τις è soggetto anche di ἐγκέκληκεν) finisce per considerare tale fama limitata rispetto alla qualità eccezionali di cui Isidoro vanta.

Se, dunque, l’opposizione è tra ἀκούων e πειραθεὶς, la collocazione di μὲν dopo ἀκούων è quanto mai chiara, legittima e rispondente all’uso della lingua greca: «The words standing immediately before μὲν and δέ – scrive Denniston – are usually corresponding elements in the contrasted thoughts, and, further, the most important elements in the contrast»⁹³.

⁹¹ Per tale uso di ἀκούω seguito da accusativo, vd., *e.g.*, Hld. 1, 15, 6.

⁹² Si tratta molto chiaramente di un nominativo assoluto, costruito frequentissimo nella lingua greca, in particolare in contesti orali (su di esso, ci si limita a rinviare a BASILE, *Sintassi* [n. 28], pp. 514-518 e, per l’età tarda, a G. BÖHLIG, *Untersuchungen* [n. 41], p. 132) e altrove non assente negli scritti di Procopio (vd., *e.g.*, *op.* XI, 13, 295-296 A./V.).

⁹³ J. D. DENNISTON, *The Greek particles*, Oxford 1966², p. 371.

La collocazione dopo ἀκούων della particella μέν è, d'altronde, nel caso specifico tanto più autorizzata, in quanto il soggetto della frase (τις) è in comune con la frase successiva τὴν φήμην ἐθαύμασε (cf. il parallelo, quanto mai significativo, di S., *Tr.* 63-64: ἦδε γὰρ γυνὴ δούλη μέν, εἴρηκεν δ' ἐλεύθερον λόγον⁹⁴). Forse, per maggiore chiarezza, potrebbe interpungersi lievemente dopo μέν, ma il testo del manoscritto, quale da noi stampato, è assolutamente sano.

Altrettanto sano è l'aggettivo ἄλογον, che Lucarini vorrebbe, troppo scontatamente si direbbe, emendare in εὐλογον, in quanto, secondo lui, il nostro aggettivo non sarebbe mai attestato in greco in senso positivo. Ed è qui il vero problema, che sfugge del tutto a Lucarini: forte del precedente platonico di *Soph.* 238c, Procopio impiega qui ἄλογος in senso filosoficamente e concettualmente neutro, volendo semplicemente classificare l'animo di Isidoro come "inafferrabile al ragionamento (umano)", dunque, per facile conseguenza, "ineffabile", tale è la sua profondità. Un significato analogo, ma con sfumatura chiaramente positiva, assume l'aggettivo ἄλογος nelle *Vite dei sofisti* di Eunapio (10, 2, 1), laddove si racconta di come "il divinissimo Proeresio che, pur non avendo ancora visto lo scrittore, non dico quanto già si addolorasse per lui, appena seppe di questa inaspettata (ἄλογον) e indicibile guarigione, mandò a chiamare i suoi studenti più validi ed eccellenti" (trad. M. Civiletti). Il passaggio di Procopio potrebbe, dunque, elogiare l'inaspettata, incredibile grandezza dell'animo di Isidoro, non riconoscibile di primo acchito dall'esterno (lo stesso che avveniva, a sentire Coricio⁹⁵, per Procopio stesso, di cui nessuno che non lo conoscesse personalmente avrebbe mai potuto sospettare della profondità della sua conoscenza dei testi sacri). Si consideri, inoltre, che il termine ἄλογος serve notoriamente in greco per designare anche le grandezze incommensurabili, cioè non esprimibili con rapporto numerico (cf. Arist., *APo.* 1, 10, 76b 9; Eucl. 10, *dem.* 110; ecc.)⁹⁶. Pure in tal caso, dunque, la definizione, chiaramente in senso lato, dell'animo di Isidoro come ἄλογος risulterebbe altamente elogiativa. Correggere, allora, il trådito ἄλογον in εὐλογον sarebbe non solo inopportuno, ma anzi mortificherebbe il genuino pensiero dell'autore e la ricchezza del suo lessico, in cui non è raro registrare l'uso di vocaboli o espressioni attiche in una nuova accezione⁹⁷.

Qualche linea sotto, si legge, sempre a proposito di Isidoro: πλὴν τοσοῦτον ἂν εἴποιμι τῆς ἀληθείας ἐχόμενος, διότι τοσοῦτον κοσμῶν, οὕτω πρὸς ἄκρον εἶχεν ἕκαστον, ὡς μόνον ἐκεῖνο κτησάμενος. Ebbene,

⁹⁴ Nel nostro caso, non è da inserire alcuna particella avversativa, com'è nel testo di Sofocle, in quanto non vi è contrasto tra la prima e la seconda proposizione, ma una semplice conseguenza.

⁹⁵ Cf. Choric., *op.* VIII, 20-21 Foerster/Richtsteig.

⁹⁶ Vd. D. H. FOWLER, *The mathematics of Plato's Academy. A new reconstruction*, Oxford 1999², pp. 289-297 e *passim*.

⁹⁷ Vedi GALANTE, *Studi* [n. 41], pp. 117-118 e MATINO, *Procopio di Gaza* [n. 17], p. 37.

Lucarini ritiene si debba correggere τoσoῦτον in τoσαῦτα, «poiché Procopio vuol qui sottolineare il gran numero di cose in cui Isidoro eccelle (τoσoῦτον sarà nato da assimilazione rispetto al precedente)».

La proposta è purtroppo ancora una volta del tutto gratuita ed arbitraria, visto che il testo non pone davvero alcuna difficoltà quanto al senso e alla lingua: il neutro τoσoῦτον rappresenta difatti un chiaro esempio di singolare per il plurale (sineddoche) – figura retorica non sconosciuta a Procopio⁹⁸ –, avvantaggiato dal fatto che nel presente caso esso si riferisce a qualità morali ed intellettuali precedentemente enumerate. Va, inoltre, precisato che, contrariamente a quanto scrive Lucarini, il passo non indica le numerose qualità in cui Isidoro “eccelle”, bensì quelle che egli “governa”, “amministra” (tale è il valore da dare nel contesto a κοσμέω all’attivo) e, dunque, possiede; in alternativa, si potrebbe interpretare il verbo nel senso di “adornarsi”, “essere adorno” (supponendo, cioè, che Procopio abbia qui utilizzato l’attivo di κοσμέω in luogo del medio o del passivo⁹⁹) e dare a τoσoῦτον valore avverbiale.

– § 15: Τί γὰρ αὐτῆς οὐ σεμνόν; οὐ σωφροσύνην ἔχει θεμέλιον συζυγίας εὐδαίμωνος; οὐκ Ἀθηνᾶς φύσις ἔργους κομᾶ οὐκ ἄρρεσιν ἄγνωστος;

La proposizione οὐκ Ἀθηνᾶς φύσις ἔργους κομᾶ; risulta oscura a Lucarini, che propone pertanto di integrare un genitivo <Ἡρας> dopo φύσις, in dipendenza da ἔργους. Cosa, però, vorrà mai dire l’espressione “la natura di Atena non prospera di azioni di Era?”, Lucarini non lo spiega.

Ebbene, Procopio sta semplicemente elencando le qualità della sposa, definita, in quanto vergine, “natura di Atena” ovvero “realizzazione della sua natura”¹⁰⁰, sua “creatura”¹⁰¹, sua “stirpe”¹⁰² (non si dimentichi, a tal riguardo, che, al § 1, Procopio designa espressamente la sposa come “vergine da parte di Atena”), tra cui quella dell’operosità domestica. Vi è, in buona sostanza, un riferimento ad Atena

⁹⁸ Si vedano i casi indicati da MATINO, *Procopio di Gaza*, [n. 17] p. 33 (in particolare quello di *op.* XI, 12, 288 A./V., dove si ha, come qui, singolare per il plurale con nomi astratti).

⁹⁹ Si tratta di una fenomeno ben noto alla lingua greca, attestato fin dall’epoca classica ed ellenistica (vd., ad es., K. MEISTERHANS, *Grammatik der attischen Inschriften*, Berlin 1900³, pp. 192-193; BLASS – DEBRUNNER [n. 25], § 310.1; TURNER, *A grammar* [n. 31], pp. 53-57; F. BOULENGER, *Essai critique sur la syntaxe de l’Empereur Julien*, Paris 1922, pp. 9-11; MITSAKIS, *The language* [n. 21], §§ 95a, 147, 152, 250, 256-259; LJUNGVIK, *Beiträge* [n. 25], p. 102, n. 1).

¹⁰⁰ Un caso simile è rappresentato da X., *Smp.* 3, 3, dove il termine ὑπόσχεσις vale appunto per “realizzazione della promessa”.

¹⁰¹ In tal senso, il termine è usato, ad es., da Platone in *Rsp.* 359c e *Pol.* 272c.

¹⁰² Numerosi gli esempi in prosa a partire fin da Erodoto (7, 134, 2).

Ergane, ideatrice e patrona dei lavori femminili della tessitura, della filatura, ecc., di cui la giovane sposa risulta essere adepta. Il testo del manoscritto non pone, dunque, alcun problema di senso, se rettamente inteso: “Non prospera di azioni la natura di Atena?” ovvero “Non è operosa la creatura di Atena?”.

– *ibid.*: οὐ τὴν μητέρα φέρει τοῖς ἔργοις; οὐ τὴν τοῦ νυμφίου μητέρα τοῖς θαύμασι; [...] ὅπη γὰρ ἴδοι τὴν τοῦ πατρὸς μητέρα, τὰς τῆς μητρὸς ἀδελφάς, πανταχόθεν συφροσύνης, οἰκουρίας, εὐσεβοῦς γνώμης ἐφέρπετο παραδείγματα.

Ha senz'altro ragione Lucarini, laddove propone di correggere ἐφέρπετο (*vox nihili*) in ἐφέρετο: si tratta, tuttavia, di un evidente refuso, come dimostra anche la traduzione italiana da noi stessi procurata (“da ogni parte *gliene vengono* esempi di temperanza, di vita ritirata, di pia disposizione d'animo”), che per la verità avevamo già corretto nella concordanza lemmatizzata di tutti gli opuscoli di Procopio¹⁰³, di cui certo Lucarini non poteva avere notizia.

Al contrario, emendare il tràdito φέρει in <δια>φέρει (nel senso di “è superiore”) non solo è inopportuno e paleograficamente insostenibile, ma porta anzi ad oscurare il senso di un passo di per sé chiaro, finendo col far pronunciare a Procopio qualcosa di irriguardoso nei confronti della madre e della suocera della novella sposa o, comunque, di poco accorto alla luce delle strategie eulogistiche del brano.

Le qualità della sposa sono, infatti, senz'altro meglio e maggiormente sottolineate dinanzi all'uditorio, elogiando non solo i sacrifici fatti dalla stessa per sostenere la propria madre, all'indomani della sventurata morte del padre, quanto anche le premure rivolte alla suocera, divenuta per la sposa una seconda madre. Se, dunque, si vuole a tutti i costi intervenire sul testo tràdito, sarebbe senz'altro preferibile – e paleograficamente più sostenibile – emendare in <ἀνα>φέρει.

Ma, poiché, con buona pace di Lucarini, l'uso di φέρω nel senso di “sostenere”, “sorreggere” (sia negativamente sia positivamente) è ben testimoniato nei testi letterari¹⁰⁴ – in particolare, andranno richiamati gli esempi di X., *Mem.* 2, 2, 10: ἐγὼ μὲν οἶμαι, εἰ τοιαύτην μὴ δύνασαι φέρειν μητέρα, τὰγαθὰ σε οὐ δύνασθαι φέρειν (“personalmente, ritengo che, se non sei in grado di sostenere siffatta madre, non puoi sostenere niente di buono”) e, soprattutto, di *Vit. Pachom.* 52, p. 222, 10 Halkin: ὀφείλετε δὲ καὶ αὐτοὶ ὡς γνήσιοι υἱοὶ

¹⁰³ *Thesaurus Procopii Gazaei opuscula, epistulae et fragmenta*, curantibus E. AMATO, B. KINDT et CENTAL, Turnhout 2011, p. XIII (in c.d.s.).

¹⁰⁴ Vd. *GL*, s.v. (p. 2262 [1b]).

φέρειν τὸν πατέρα ὑμῶν (“è bene che anche voi, come veri figli, sosteniate vostro padre”) –, nessun intervento sarà da apportare al testo del manoscritto da noi stampato.

– § 16: φρονῶν ὁμοῦ καὶ φθειγγόμενος, οὐ ῥῆμα κομπῶδες, οὐ προαίρεσιν ἄδικον, οὐκ ἔργον ἀσελγές ἀπεδείκνυτο· οὐ πρὸς ῥαθυμίαν ὁ πλοῦτος, οὐ τροφή πρὸς ἡδονὴν ἐφειλύσατο.

Crea sospetti a Lucarini il verbo ἀπεδείκνυτο, «poiché quando, come in questo caso, ciò che viene mostrato è qualcosa che riguarda l’aspetto morale, il greco usa ἐπιδείκνυσθαι»: egli propone, perciò, dubitativamente di correggere il testo del manoscritto in ἐπεδείκνυτο; del tutto inutilmente, ci permettiamo di far notare: cf., e.g., Hermod., *De Plat.* fr. D, col. 2, 2 Lasserre; Nicol., fr. 127 (19) Jacoby; Thdt., *qu. in Reg.* in *PG* LXXX, col. 637, 33; Damasc., *Vit. Isid.* fr. 273, 2 Zintzen.

5. *Dialexis del Laur.plut.* 60,6

Con acuta sensibilità filologica, Lucarini ha subito individuato alcuni dei passi della nuova *dialexis* che pongono dei problemi e sui quali ci eravamo in effetti interrogati in sede di edizione, ripromettendoci di motivare alcune scelte in un commento che contiamo di pubblicare in tempi brevi. Nei primi due casi, le congetture proposte muovono nel senso di una chirurgica semplificazione delle difficoltà, mentre noi avevamo preferito operare in maniera diversa. Anticipiamo qui alcune osservazioni.

– f. 262^r, 23-27. La lunga frase di esordio, ricca di incidentali e formule di ripresa, nonché di collegamenti tra parole e membri per mezzo di καί (per cui cf. ad es. Procopio, *op.* 11, 9, 210ss. A./V.), vuole evidentemente riprodurre lo sciolto andamento di una esposizione orale. In particolare, l’iniziale τὸν Κῦρόν φασι, dopo una parentesi che serve a introdurre il nome della fonte, è ripreso e variato da ἐκεῖνον τοίνυν ... παρέδωκεν, ma prima di arrivare ad esporre il contenuto di *Cyr.* 8, 5, 17-20 ne vengono riferite le premesse, esposte in una subordinata temporale aperta da ἐπειδὴ, nella quale è peraltro introdotto un inciso con epanastrofe (εἶλε δέ ... χειρούμενος). La subordinata temporale termina – se non ci inganniamo – con ἐλέγετο (se è così che si deve correggere ἠλέγγετο), dopo di che può cominciare il racconto principale, a partire da quel ritorno di *Ciro* tra i Medi e presso Ciassare, lungo la strada per la Persia, con cui il brano della *Ciropedia* si apriva (§ 17). L’inizio di questo racconto è opportunamente marcato da una ripresa del φασι iniziale a reggere l’oggettiva che segue, e

da un καὶ ... δὴ: l'uso di καὶ δὴ enfatico anche in posizione apodotica non è sconosciuto ai retori tardi (senza parole interposte notevole ad es. Procopio, *op.* XI, 359-360 A./V.: πέρας τούτοις ἐπιθεις καὶ δὴ πρὸς τὰ λοιπὰ βαδιοῦμαι τῷ λόγῳ), e rispetto a un καὶ τότε δὴ φασιν, con accento sull'avverbio, che potrebbe apparire più normale (per καὶ τότε δὴ in *apodosi*, già omerico, vd. DENNISTON, *The Greek Particles* [n. 93], p. 308; su καὶ ... δὴ in generale, pp. 254-255), con καὶ φασὶ δὴ τότε l'autore voleva probabilmente mettere in risalto non tanto che allora avvenne quel che avvenne ma che finalmente sta cominciando, dopo le premesse, l'annunciata narrazione (formalmente, potrà aver avuto in mente una movenza come quella di Tucidide 1, 39, 1, καὶ φασὶ δὴ δίκη πρότερον ἐθελῆσαι κρίνεσθαι...). L'espunzione di καὶ indubbiamente semplificherebbe il testo (e merita certo una menzione in apparato), ma forse sacrificerebbe un tratto di scioltezza tipico del genere.

– f. 262^v, 2-3. La sintassi ordinaria di τε non ci era ignota, ma collocazioni anomale del τε simili a quella qui presente sono attestate almeno a partire da Erodoto (2, 79, 3; 4, 82; 7, 205, 2) e fino a Coricio (*op.* XXIII, 78 Foerster/Richtsteig: ἀνθρώπους τε νέους καὶ χαίροντας τῇ νίκη τῆς πόλεως), sicché non ci è parso il caso di correggere.

– f. 262^v, 12-17. Il passo richiede un'analisi più approfondita, che svolgeremo in sede di commento (dove peraltro ragioneremo anche della possibilità, accolta da Amato, di difendere προσέρριψεν, della ripetizione del nome di Esiodo e della non ovvia formulazione λέγειν ... ἤθελε). La proposta di ripristinare una forma di προσέρπω è certo brillante dal punto di vista della verosimiglianza paleografica. A προσεῖπεν induceva una lunga serie di paralleli nei gazei, anche se eravamo e siamo ben consci della difficoltà di giustificare la corruzione (avevamo anche preso in considerazione un epicheggiante προσένισπεν, che ha il difetto di non essere attestato); in ogni caso i medesimi paralleli inducono a ripristinare un verbo all'indicativo e non all'ottativo (gli autori gazei considerano normalmente l'opzione poetica un'irrealità rispetto alla realizzazione prosastica dell'encomio).

6. Conclusioni

In chiusura, ci sia permesso di ringraziare il dott. Lucarini per le sue tempestive osservazioni sul testo di Procopio: per quanto non destinate a trovare totale e piena approvazione, esse ci hanno permesso di riflettere ulteriormente su alcuni passi degli scritti procopiani, onde maggiormente chiarirli e suffragare così la fondatezza delle scelte testuali da noi operate.

Ci preme, comunque, ribadire che la nostra non vuole minimamente essere una replica polemica nei confronti di Lucarini, con il quale intratteniamo anzi

rapporti di reciproca stima, ma ci pare – per parafrasare quanto sul Cobet ebbero a rilevare molto opportunamente alcuni critici dei secoli scorsi – che Lucarini, di cui è da elogiare l'approfondita conoscenza della lingua attica, «est trop disposé à condamner toutes les tournures originales qui s'en décartent», finendo per questo col piegare il testo di Procopio «à son interprétation personnelle»¹⁰⁵.

In materia di scienza del testo e di scelte editoriali, particolarmente per quel concerne gli autori tardo-antichi, suona sempre attuale quanto scriveva, nel lontano 1922, François Boulenger¹⁰⁶: «Il va sans dire que dans l'établissement d'un texte, on ne saurait faire trop large la part des manuscrits. C'est là que se trouve *à priori* l'autorité; en tout état de cause, il ne faut faire intervenir les corrections que quand on a épuisé toute possibilité d'interprétation directe. Il est évident que l'édition d'un texte comporte toujours une part de relatif, toute tradition manuscrite étant presque fatalement insuffisante, inexacte, erronée. Du moins faut-il convenir qu'on ne saurait user trop de prudence dans l'utilisation des manuscrits: la prudence en matière de critique n'est qu'une forme de la sagesse, et même de la simple probité. Surtout on doit se garder du parti-pris; éviter d'asservir, comme il arrive, le texte à notre interprétation ou aux habitudes classiques. [...] Chez un auteur de la basse époque, on trouve certaines leçons qui à première vue, et au regard de la syntaxe attique, sembleraient autant de solécismes; nous n'avons le droit ni de rejeter *à priori*, ni de ramener systématiquement à la syntaxe classique [...] des constructions qui ne cadrent pas avec l'idée que nous nous sommes faite de la syntaxe grecque, et qui peuvent n'être que des nouveautés légitimes. Une langue parlée est un organisme vivant. Et il y a toujours un moment où une construction nouvelle, et destinée peut-être à une longue fortune, est taxée de solécisme. [...] Nous devons en tout cas recueillir, dans l'œuvre d'un écrivain, les vestiges de ce «progrès», certains de trouver dans ces observations des indices intéressants pour l'histoire de la langue».

Université de Nantes

EUGENIO AMATO
Eugenio.Amato@univ-nantes.fr

Università della Basilicata

ALDO CORCELLA
aldo.corcella@unibas.it

Université de Nantes

GIANLUCA VENTRELLA
Gianluca.Ventrella@univ-nantes.fr

¹⁰⁵ Vd. H. WEIL, *rec.* in «Revue critique» 1878, pp. 121-122 e BOULENGER, *Essai critique* [n. 99], p. XII.

¹⁰⁶ BOULENGER, *Essai critique* [n. 99], pp. XIII-XIV.